

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT



*Non sapete che siete
tempio di Dio?*

LA COMUNITÀ,
OPERA DI DIO E OPERA NOSTRA

in caso di inadempimento...
in Abb. Post. art. 2 comma 201...
0931 662566 100004 0190

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RnS A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

Periodico ufficiale
del Rinnovamento nello Spirito Santo
al servizio delle Comunità,
non vuol essere una rivista riservata
ad una cerchia ristretta di lettori,
ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che il Signore
suggerisce alle Comunità del RnS,
che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;

un servo fedele della specifica vocazione
comunitaria carismatica,
attento ad approfondire i contenuti
specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze
della spiritualità della Chiesa:
dai Padri al recente Magistero;

un agile mezzo spirituale di collegamento
ed uno strumento di unità per presentare
vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS
al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta
sulle realtà comunitarie carismatiche
di tutto il mondo per ammirare
e far conoscere le meraviglie che il Signore
continua a compiere in mezzo al suo popolo.

Direttore responsabile
Oreste Pesare

Caporedattore
Antonio Montagna

Collaboratori di redazione
Amerigo Vecchiarelli,
Giuseppe Bentivegna,
Giuseppe Piegai,
Tarcisio Mezzetti

Comunità Corrispondenti
Le Comunità
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Direzione
Via Londra, 50 - 00142 Roma
Tel. e Fax 06.5042847

Redazione
Via Bisagno, 14 - 00199 Roma
Tel. e Fax 06.8606409
email: venitevedrete@fastwebnet.it

Segreteria e servizio diffusione
c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro
via Antonio Cesare Carelli, 15/i - 71100 Foggia
tel. 0881.613713 - Fax 0881.653309

Resp. Amministrativo
Alfonso Pelosi

Progetto grafico
Luca Scarano

Iconografia
Archivio Venite e Vedrete

Stampa
Grafiche Grilli

Proprietà
Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione Venite e Vedrete
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 5/10/1998

QUOTE ABBONAMENTO 2004 (diritto a quattro numeri)

Ordinario	€ 13,00
Straordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 50,00
Esteri (Europa)	€ 18,00
Esteri (altri paesi)	€ 25,00

Vanuso inviare a:

C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia



SOMMARIO

EDITORIALE
SIAMO LA CASA DI DIO
Oreste Pesare

3

4

**“NON SAPETE CHE SIETE TEMPIO DI DIO?”
LE VIRTÙ CARDINALI, STRUMENTI
PER LA COSTRUZIONE DELLA COMUNITÀ**
Responsabili Generali della Comunità Magnificat

**“SIATE MISERICORDIOSI,
COME È MISERICORDIOSO IL PADRE VOSTRO”**
P. Jean Jacques Boeglin CSSp

10

16

COSTRUTTORI E NON SOLO CONSUMATORI DI COMUNITÀ
Massimo Roscini

LA COMUNITÀ PER ME? IO PER LA COMUNITÀ!
Giuseppe Piegai

20

24

“NON SAPETE CHE LO SPIRITO DI DIO ABITA IN VOI?”
a cura di Antonio Montagna

LA COMUNITÀ, OPERA DI DIO E OPERA NOSTRA
a cura di Tarcisio Mezzetti

32

39

**FILOCALIA CARISMATICA
IL PERDONO, DOVERE DEL CREDENTE E FONTE DI CARISMI**
Giuseppe Bentivegna S. J.

**TESTIMONIANZE
LA COMUNITÀ, LUOGO SANTO PER LA MIA SANTIFICAZIONE**

**NOTIZIE
I NUOVI RESPONSABILI GENERALI
DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT**

46

LA RESTAURAZIONE DELLA TENDA DI DAVIDE
IV° CONFERENZA INTERNAZIONALE DELLA COMUNITÀ DI GESÙ

PREGHIAMO

Un solo pane,
un solo corpo siamo noi,
anche se siamo molti.
Oh, grande mistero d'amore!
Grande simbolo di unità!
Grande legame di carità!
Chi vuol vivere,
ha dove vivere,
e ha di che vivere.
Mi avvicinerò e crederò,
mi incorporerò per essere vivificato.
Che io non fugga l'unione con gli altri membri,
non sia un membro corrotto che meriti di essere tagliato,
non sia un membro difforme di cui il corpo debba vergognarsi;
ma sia un membro bello, composto, sano,
mi unisca al corpo e viva di te e per te, o Dio;
mi affaticherò ora sulla terra,
ma per regnare poi in cielo.
Fa', o Signore,
che io sia inebriato dall'opulenza della tua casa
e dammi da bere al torrente delle tue delizie.
Perché presso di te è la fonte della vita.
Non fuori di te, ma dentro,
presso di te è la sorgente della vita.
Qui voglio entrare per vivere;
non devo credere di bastare a me stesso, perché perirei;
non credo di potermi saziare da solo perché morrei d'inedia,
ma devo accostare la bocca proprio a quella fonte
ove l'acqua non viene mai meno.

(S. AGOSTINO, *In Io* 26,13; 25,17)



EDITORIALE

Siamo la casa di Dio

È questa l'essenza della Trinità: Dio è amore, amore che non può non donarsi... fino all'inverosimile. Per questo: "Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo figlio unigenito..." (Gv 3,16) e ancora: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui" (1 Gv 4,9).

Se veramente sei stato toccato dallo Spirito Santo, se realmente hai fatto l'esperienza viva dell'amore di Dio, tu non puoi non sentire l'esigenza di donarti... fino all'inverosimile!

Infatti lo Spirito, toccandoti con la sua potenza, si inabita in te, risvegliando e rendendo efficace il triplice munus battesimale che Egli ti ha portato appunto in dono il giorno del tuo battesimo, rendendoti re, sacerdote e profeta. Vieni trasformato per azione dello Spirito nella casa di Dio, nel suo tempio santo e glorioso. Egli, infatti, non abita in templi costruiti da mano d'uomo (cfr. At 17,24). La sua dimora gloriosa è l'uomo vivente (Ireneo?).

Questa vitalità, che è la vita di Dio si esprime in te, quindi, attraverso la "regalità" nell'essere figlio di Dio; figlio e non più servo; erede e non più mendicante. Nella tua povertà umana vuoi e puoi dare per la ricchezza che ricevi quotidianamente dal tuo Dio.

Ancora, questa vita si manifesta in te attraverso il "sacerdozio" cosiddetto "comune dei fedeli". Donando la tua preghiera, il tuo tempo, i tuoi progetti e quant'altro esprime tutta intera la tua vita, tu puoi alzare le tue braccia verso il Padre "vivendo" misteriosamente in Gesù la riconcilia-

zione tua e del mondo che ti circonda, in vista della totale redenzione di tutta la creazione.

Anche attraverso l'essere "profeta" si rivela la vita vera ricevuta dal Padre nel tuo incontro intimo con lui. Divenire così la "voce" di Dio per i tuoi fratelli, testimoniando la gioia della tua figliolanza al Padre, è l'evangelizzazione più potente ed efficace che potremmo mai organizzare.

Il frutto straordinario che ne consegue è proprio che, mentre tutta questa grazia si esprime sovrabbondante attraverso il dono di te ai fratelli - "noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo" (1 Gv 4,19) - la grazia che è in noi non si esaurisce come se stessimo distribuendo qualcosa di nostro, bensì si rigenera e si moltiplica come una fonte d'acqua sorgiva che non smette di trasmettere la vita.

... E il tuo cuore è sempre in festa.

E più l'esperienza della vita concreta e le difficoltà ti rendono debole nella tua umanità e cosciente della tua nullità ed incapacità, più la festa è grande. Il tuo io orgoglioso si va trasformando sempre più in una casa "umile" al servizio della Trinità. È perdendo la propria vita che la si salva (cfr. Mc 8,35), è con la propria morte che si porta frutto (cfr. Gv 12,24), è donando che si riceve.

È lo Spirito del Cristo risorto che opera in noi tutto questo. A lui l'onore e la gloria per sempre.

Oreste Pesare

Le virtù cardinali

STRUMENTI PER LA COSTRUZIONE DELLA COMUNITÀ

> Responsabili Generali della Comunità Magnificat*

La comunità, opera di Dio

La fraternità cristiana non è un ideale che noi dobbiamo realizzare, ma una realtà creata da Dio in Cristo a cui ci è dato di dover partecipare. Quanto diventa più chiara la nostra consapevolezza che il fondamento, la forza e la promessa di tutta la nostra comunione consiste solo in Gesù Cristo, tanto più si rasserenano il nostro modo di considerare la comunione, di pregare e di sperare per essa (DIETRICH BONHOEFFER).

...Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli...

Bonhoeffer ci pone davanti, in termini semplici e immediati come la comunità cristiana non nasce da un ideale umano ma è una creazione di Dio, confermando quanto espresso dal documento *La vita fraterna in comunità*:

Prima di essere una creazione umana la comunità è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia adunata nel nome del Signore. Non si può comprendere quindi la



RAFFAELLO - Le virtù cardinali (Fortezza, Prudenza e Temperanza)

comunità senza partire dal suo essere dono dall'Alto, dal suo mistero, dal suo radicarsi nel cuore stesso della Trinità santa e santificante, che la vuole parte del mistero della Chiesa per la vita del mondo (La vita fraterna in Comunità, n. 8, Magistero E.P.).

...La comunità senza mistica non ha anima, ma senza asceti non ha corpo...

Dunque la Comunità non viene da se stessa, né trova in se stessa il suo sostentamento e il suo scopo o il suo fine. La comunità cristiana è un evento trinitario che trova in

Dio la sua origine, in Cristo il suo capo, nello Spirito il suo dinamismo.

E se Dio agisce sempre in maniera trinitaria, l'uomo, creato a immagine di Dio ha questa impronta trinitaria. L'aspirazione innata nell'uomo è quindi la comunione, prima di tutto con Dio e poi con i suoi simili:

Creando l'essere umano a propria immagine e somiglianza, Dio lo ha creato per la comunione. Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli (La vita fraterna in Comunità, n. 8, Magistero E.P.).



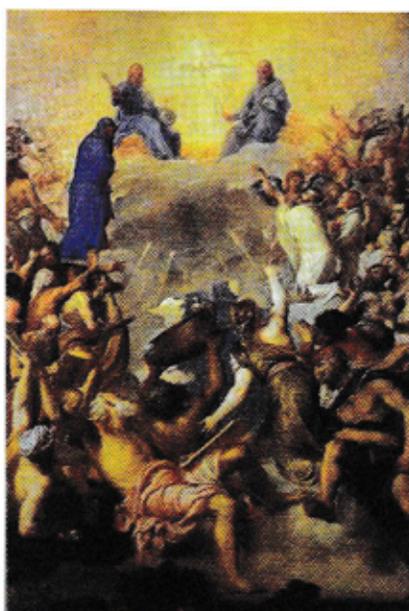
La vita fraterna, opera delle nostre mani

Nel regno di Dio ad ogni dono corrisponde un compito, e se è vero che ci è stata donata per mezzo dello Spirito Santo la possibilità di vivere l'unità, allora deve corrispondere nella nostra vita l'impegno personale a costruire la fraternità, a far convergere cioè verso il bene dei fratelli e delle sorelle, le proprie risorse.

Entrambi, dono e impegno, cioè l'azione dello Spirito e l'ascesi personale, sono necessari per la costruzione della fraternità cristiana: *La comunità senza mistica non ha anima, ma senza ascesi non ha corpo* (*La vita fraterna in Comunità*, n. 23).

Dopo aver dato l'anno scorso uno sguardo al dono dello Spirito ed alle virtù teologali per la loro incidenza sulla vita fraterna, si vuole ora dare uno sguardo alle virtù cardinali che costituiscono l'ossatura principale dell'impegno umano in vista della costruzione della vita fraterna.

...Le virtù cardinali fanno parte del "prezzo da pagare" per assecondare lo Spirito Santo, fanno parte della dimensione ascetica per una costruzione non solo ideale della fraternità...



Il richiamo all'ascetica afferma la "mia" responsabilità, richiama quello che "io" devo fare, porta lo sguardo su quello che "io" devo cambiare in me. È insomma un invito alla responsabilità personale perché bisogna diventare "costruttori e non solo consumatori di comunità".

L'ottica nella quale siamo chiamati a porci è quella di chi si chiede: qual è il mio contributo alla costruzione della vita fraterna? Come posso essere costruttore e non solo consumatore di comunità?

C'è un insanabile divario tra chi pretende ed esige dalla comunità e chi è consapevole che il suo primo compito è quello di dare il suo personale contributo alla vita fraterna.

Si entra in comunità per essere felici, ci si resta per rendere felici gli altri (JEAN VANIER, *La Comunità luogo del perdono e della festa*).

Lo Spirito Santo fra le altre cose ci fa vedere anche il prezzo da pagare per realizzare la vita fraterna, non presenta solo l'ideale facendocene vedere la bellezza ed il fascino, ma pure che l'ideale stesso è impegnativo e per nulla facile.

Se, infatti, non si conosce il prezzo da pagare per la costruzione della fraternità, se ci si avvicina alla fraternità da realizzare con un alto grado di idealismo, non corretto dal realismo di quello che bisogna accettare, è facile che subentri la delusione e che la fraternità sia composta da un groviglio di gente amareggiata in cui la delusione si manifesta nella demolizione dei fratelli e delle sorelle della Comunità.

Le virtù cardinali fanno parte del "prezzo da pagare" per assecondare lo Spirito Santo, fanno parte della dimensione ascetica per una costruzione non solo ideale della fraternità.

La fortezza

"La razza fortissima di coloro che vivono insieme"

S. Benedetto, il padre del monachesimo occidentale, giunge ad affermare che per vivere in comunità è necessario avere una tempra eccezionalmente forte, che chiama "la razza fortissima di coloro che vivono insieme". Ecco come egli presenta la questione all'inizio della sua Regola, dove parla di quattro generi di monaci: cenobiti (vita comune), anacoreti (eremiti), sarabaiti (senza regola) e girovaghi (non legati ad alcuna comunità). Sugli ultimi due così si esprime: *Una terza tristissima specie di monaci è quella dei sarabaiti, i quali non provati dall'effettiva pratica di alcuna regola, non conoscono altra legge che l'appagamento dei loro gusti, perché chiamano santo ciò che pensano. La quarta specie di monaci è quella dei girovaghi, sempre vaganti, schiavi del proprio capriccio. È meglio tacere di tutti costoro e, lasciati da parte, organizziamo la fortissima razza dei cenobiti* (S. BENEDETTO, *La Regola*, 1).

La fortezza di cui parla san Benedetto è la fortezza cristiana,

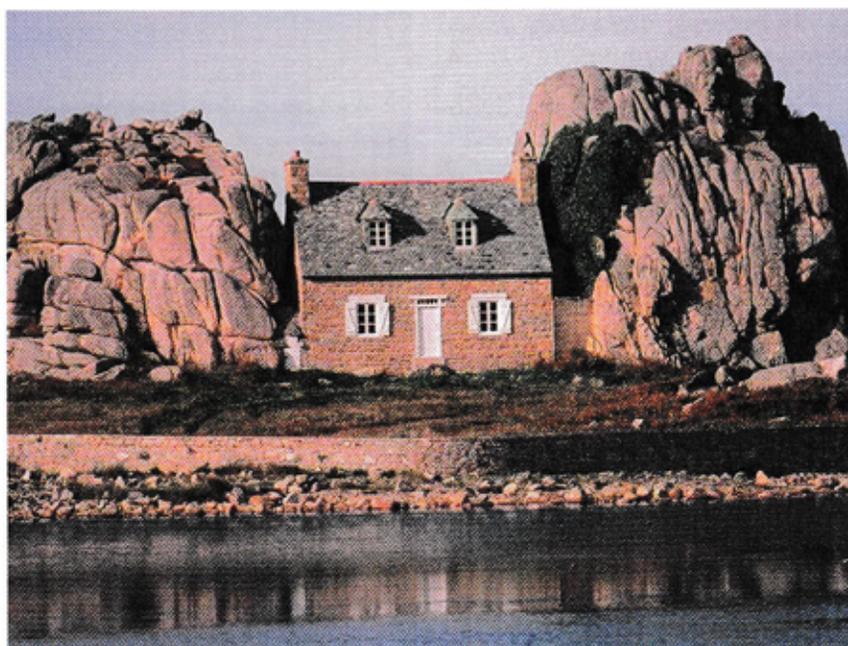
quella rivolta prima di tutto verso se stessi, quella che fa accettare la comunità come la propria famiglia, e non come un'appendice alle occupazioni della vita, quella che sa piegare le proprie personali propensioni per orientarle al bene comune. La persona «forte» uomo o donna, è colui che sa affrontare le difficoltà del vivere in una comunità senza troppa autocommiserazione e senza eccessivo vittimismo. L'uomo vecchio che abita in noi è l'uomo incurvato su se stesso, assillato dai suoi problemi personali, quasi fosse il centro del mondo, pronto ad incolpare gli altri della sua infelicità. È la fortezza che snida l'uomo vecchio per far posto all'uomo nuovo. Ma la lotta è lunga e dura.

...La fortezza dà la capacità di saper guardare non a se stessi ed al proprio piccolo orizzonte ma al progetto di Dio e ai fratelli insieme ai quali siamo chiamati a realizzarlo...

La fortezza dà la capacità di saper guardare non a se stessi ed al proprio piccolo orizzonte ma al progetto di Dio e ai fratelli insieme ai quali siamo chiamati a realizzarlo.

La pazienza: uno dei volti della fortezza

Molte delle difficoltà della vita fraterna si superano con una dose supplementare di pazienza. Non a caso si dice che "la pazienza è la virtù dei forti". Pazientare però non è facile specie per coloro che hanno il mito dell'efficienza,



oppure sono preoccupati solo del buon andamento delle cose e della missione.

...Anche noi possiamo essere martiri se conosciamo veramente la pazienza del cuore. La vittoria su noi stessi per amore dei fratelli, ci vale la gloria del martirio...

La pazienza per costoro può sembrare una perdita di tempo o un favorire la pigrizia altrui. S. Gregorio Magno affermava: *Anche noi possiamo essere martiri se conosciamo veramente la pazienza del cuore. La vittoria su noi stessi per amore dei fratelli, ci vale la gloria del martirio.* La pazienza nasce dal rendersi conto delle difficoltà di colui che ci sta accanto ed è nella prova e nel dolore. Chi è mosso da

fortezza cristiana intuisce, comprende, paziente e non si scoraggia né si scandalizza ma offre quell'aiuto che gli è possibile offrire.

La prudenza

La prudenza è chiamata "nocchiere delle virtù". Essa è la prima virtù dell'autorità, ma non può mancare neppure nei fratelli e nelle sorelle che vogliono dare il loro contributo alla costruzione della vita fraterna.

Equilibrio nella vita della comunità

Quello dell'equilibrio è uno dei punti che dovrebbero essere oggetto di frequente verifica da parte di una comunità. La vita fraterna è una costruzione delicata che richiede un prudente equilibrio tra diversi elementi. *È necessario perseguire il giusto equilibrio, non sempre facile da raggiungere, tra il rispetto della persona umana ed il bene comune, tra le esigenze e le necessità dei singoli e quelle della comunità, tra i carismi personali ed il progetto apostolico della comunità. E ciò lontano tanto dall'individualismo disgregante quanto dal comunitarismo livellante (La vita fraterna in Comunità, n. 39).*



Un aspetto importante è il saper unire la spontaneità con il rispetto di una benefica disciplina comunitaria, in questo può giocare molto un sano esercizio dell'autorità. L'equilibrio tra spontaneità e richiamo ad un codice di comportamento comunitario, è certamente un'operazione dettata dalla prudenza e impedisce lo slittamento verso due versanti opposti, quello dello spontaneismo e quello del legalismo.

Avere le giuste aspettative verso i fratelli

A volte le aspettative che si nutrono verso i fratelli sono superiori alle loro possibilità. Questo si traduce: da una parte nella delusione di chi si aspetta qualcosa che non gli può essere dato, dall'altro nel sentirsi demoralizzato da parte di chi non riesce a dare ciò che gli viene chiesto. Dall'altra parte però spesso si manifesta anche il problema inverso e cioè che molti fratelli non danno le loro energie e non mettono a frutto i loro carismi perché nessuno gli chiede di farlo. In questo la vita fraterna deve riuscire a stimolare nella maniera giusta ognuno al fine di esortarlo a tirare fuori dal suo tesoro ciò che possiede e farlo fruttificare.

Prudenti nel parlare

C'è infine una prudenza indispensabile nella vita della comunità. È l'accortezza che induce a tacere quando, ad esempio, si sa di passare il segno o quando si avverte che non è il momento opportuno per intervenire. S. Bernardo raccomandava di non intervenire quando si sa che un'ammonizione potrebbe risultare inutile, perché questo irriterebbe l'interessato, facendolo nemico e precludendo così altre forme di comunicazione, almeno per un po' di tempo.

La giustizia

Nella comunità cristiana deve regnare la giustizia. Ma quale giustizia? Gesù direbbe "La giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei" (Mt 5,20) cioè la sua giustizia. L'opera di Gesù, cioè la giustificazione, è il modo attraverso il quale Dio ha fatto giustizia dell'uomo peccatore. E Dio ha fatto giustizia donando misericordia. Questo è il vero volto della giustizia di Dio.

...L'opera di Gesù, cioè la giustificazione, è il modo attraverso il quale Dio ha fatto giustizia dell'uomo peccatore. E Dio ha fatto giustizia donando misericordia...

"Siate misericordiosi" (Lc 6,36)

Bisognerebbe leggere spesso assieme Matteo 6, 21-47, dove si contrappone al comportamento corretto ("Vi è stato detto"), il comportamento paradossale dell'insegnamento di Gesù ("Ma io vi dico"): vengono presentati i capisaldi della vita fraterna, quali il perdono delle offese, l'amore verso i nemici, la riconciliazione. Non deve sembrare strano se si parla di amore dei nemici: chi vive in una comunità ha più di un'occasione per diventare nemico dell'altro, per sentire l'altro come concorrente, come avversario, come rivale. Sono i retaggi della natura ferita, della realtà aggressiva che continua a vivere dentro di me, sono i condizionamenti di un mondo di peccato che imposta la convivenza sulla competizione e sulla contrapposizione.

La parola del Signore: "Amate i vostri nemici, fate del bene senza sperare ritorno" è rivolta anche a me e mi fa esaminare sui piccoli e grandi nemici che mi circondano, perché li possa amare di più. E si badi bene senza sperare ch'essi mi riamino. L'amore dei nemici è per sua natura unidirezionale, a senso unico, non attende ritorno, sull'esempio di quello di Gesù.

...L'amore dei nemici è per sua natura unidirezionale, a senso unico, non attende ritorno, sull'esempio di quello di Gesù...

E ancora: "Pregate per coloro che vi fanno del male". Nella vita fraterna ci sono incomprensioni o preclusioni o pregiudizi che possiamo superare se faremo nostra la preghiera di Gesù: "Perdona loro perché non sanno quello che fanno". Fra tutti gli insegnamenti di Gesù, questo forse è uno dei meno ricordati, quasi ci si vergogni di riconoscere che si possano avere dei nemici. È bene abituarci a pregare per gli altri, perché vengano abbattuti dallo Spirito Santo quei muri di incomprensione e di inimicizia che costituiscono un grosso ostacolo alla vita fraterna.

"Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8)

Il greco ha tre parole per dire i diversi tipi di amore, parole che possono illuminare circa questa tematica: «eros», è l'amore di attrazione (quello tra un uomo e una donna); «philia», è l'amore di amicizia; «agape», è l'amore fraterno.

«Eros» è una forza potente, che muove il mondo e può muovere

verso Dio, somma attrazione, e verso le grandi imprese.

«*Philia*» è l'amicizia basata su un'affinità spirituale, ed è apprezzabile e da incoraggiare. Le nostre fraternità dovrebbero essere delle scuole di amicizia: un'amicizia è un dono dolcissimo come dimostrano le grandi amicizie nella vita dei santi. Purché non si cada in due estremi opposti: volere che tutti diventino amici o, al contrario, fare dell'amicizia un valore escludente gli altri. Se da una parte l'amicizia non può essere comandata o imposta, dall'altra non può essere un pretesto per escludere gli altri, creando circoli o crocchi che possono diventare delle isole che di fatto finiscono per isolare gli altri, o peggio generare delle fazioni.

...Se non a tutti dobbiamo l'amicizia, perché non tutti possono essere sentiti vicini con la stessa affinità, a tutti dobbiamo l'amore agapico, perché a tutti dobbiamo l'onore del nostro servizio, del nostro rispetto e della nostra attenzione...

«*Agape*» è l'amore fraterno: questo è dovuto a tutti, perché è questo l'amore che è oggetto del comando del Signore. Se non a tutti dobbiamo l'amicizia, perché non tutti possono essere sentiti vicini con la stessa affinità, a tutti

dobbiamo l'amore agapico, perché a tutti dobbiamo l'onore del nostro servizio, del nostro rispetto e della nostra attenzione. Se solo alcuni dunque possono diventare nostri amici, tutti devono diventare nostri fratelli.

La temperanza

...Il modo migliore per amareggiarsi la vita e per amareggiarla agli altri è tendere ad "inseguire desideri di grandezza"...

Non sopravvalutarsi

"Dico a ciascuno di voi di non sopravvalutarsi, ma di valutarsi in modo giusto. Non inseguite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto verso le cose umili. Non vi stimiate sapienti da voi stessi" (cfr. Rm 12).

Il modo migliore per amareggiarsi la vita e per amareggiarla agli altri è tendere ad "inseguire desideri di grandezza". Il desiderio di primeggiare e la ricerca dei primi posti, scompagina la vita fraterna, ferendola in modo spesso subdolo ma profondo. La temperanza nei desideri di grandezza e nelle ambizioni è virtù fondamentale nella vita fraterna.

È bene ricordare che il desiderio di salire, di apparire, di avere cariche, di soppiantare gli altri, di primeggiare è una delle passioni più radicate, che vanno moderate con decisione. È stata questa una delle tentazioni più frequenti già nella comunità dei discepoli del Signore,

desiderosi d'essere annoverati tra i primi. Il Signore ha sempre rintuzzato con insolita durezza e decisione queste aspirazioni: chi vuol essere primo, deve mettersi all'ultimo posto. E il primo sia il servo di tutti! Il mettersi realmente, volentieri, piacevolmente, gioiosamente all'ultimo posto, tra le cose umili è un punto di arrivo ed è un segno di avanzamento nel Regno di Dio, dove chi si fa piccolo diventa davvero grande.

...Occorre essere affinati nell'umiltà per sentirsi dire la verità senza vedersi minacciati, per convivere con chi non la pensa come noi, per sopportare le interpretazioni sul proprio operato...





L'umiltà, indispensabile per la vita fraterna

La vita fraterna non solo richiede umiltà non finta, ma è una scuola continua e sicura di umiltà vera. Occorre infatti essere affinati nell'umiltà per sentirsi dire la verità senza vedersi minacciati, per convivere con chi non la pensa come noi, per sopportare le interpretazioni sul proprio operato.

...Bisogna distruggere non il nemico, ma l'inimicizia radicata in noi stessi. Per essere veri operatori di pace, bisogna far morire in se stessi il male. Per portare la pace, bisogna innanzitutto averla nel cuore...

La vita comunitaria può fare quello che difficilmente i singoli oggi sanno fare. I fratelli, infatti, vedono non solo le nostre nobili intenzioni, ma anche le nostre parziali realizzazioni, assai meno perfette dei nostri intenti, e ci aiutano a conoscerci realmente: facendoci

progredire nell'umiltà, ci fanno progredire anche nella verità di quello che siamo e ci illuminano su aspetti che a noi sfuggono. La vita fraterna è perciò una scuola di umiltà ed anche di uno stile più semplice e vero di rapportarsi con gli altri.

Da sempre l'umiltà è stata considerata la base della vita fraterna, un elemento indispensabile. San Benedetto aveva teorizzato ben dodici gradi dell'umiltà... tanto basta per dirci quanto ne siamo lontani.

Divenire costruttori di pace

Una comunità in pace è frutto di un impegnativo e quotidiano passaggio dall'«io» al «noi». Se la pace tra i popoli e le fazioni in guerra è normalmente frutto di vittoria sugli altri, nella vita fraterna invece è frutto di vittoria su noi stessi, sull'uomo vecchio, sull'uomo che vuole emergere. L'esempio è sempre Gesù: *«Egli ha fatto la*

pace, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,15).

Bisogna distruggere non il nemico, ma l'inimicizia radicata in noi stessi. Per essere veri operatori di pace, bisogna far morire in se stessi il male (offese, maldicenze, ecc.). Per portare la pace, bisogna innanzitutto averla nel cuore.

Se per fare la guerra occorre una mobilitazione generale, per la pace basta partire da se stessi: la pace è effusiva, si diffonde da sé, quando parte da un cuore pacificato.

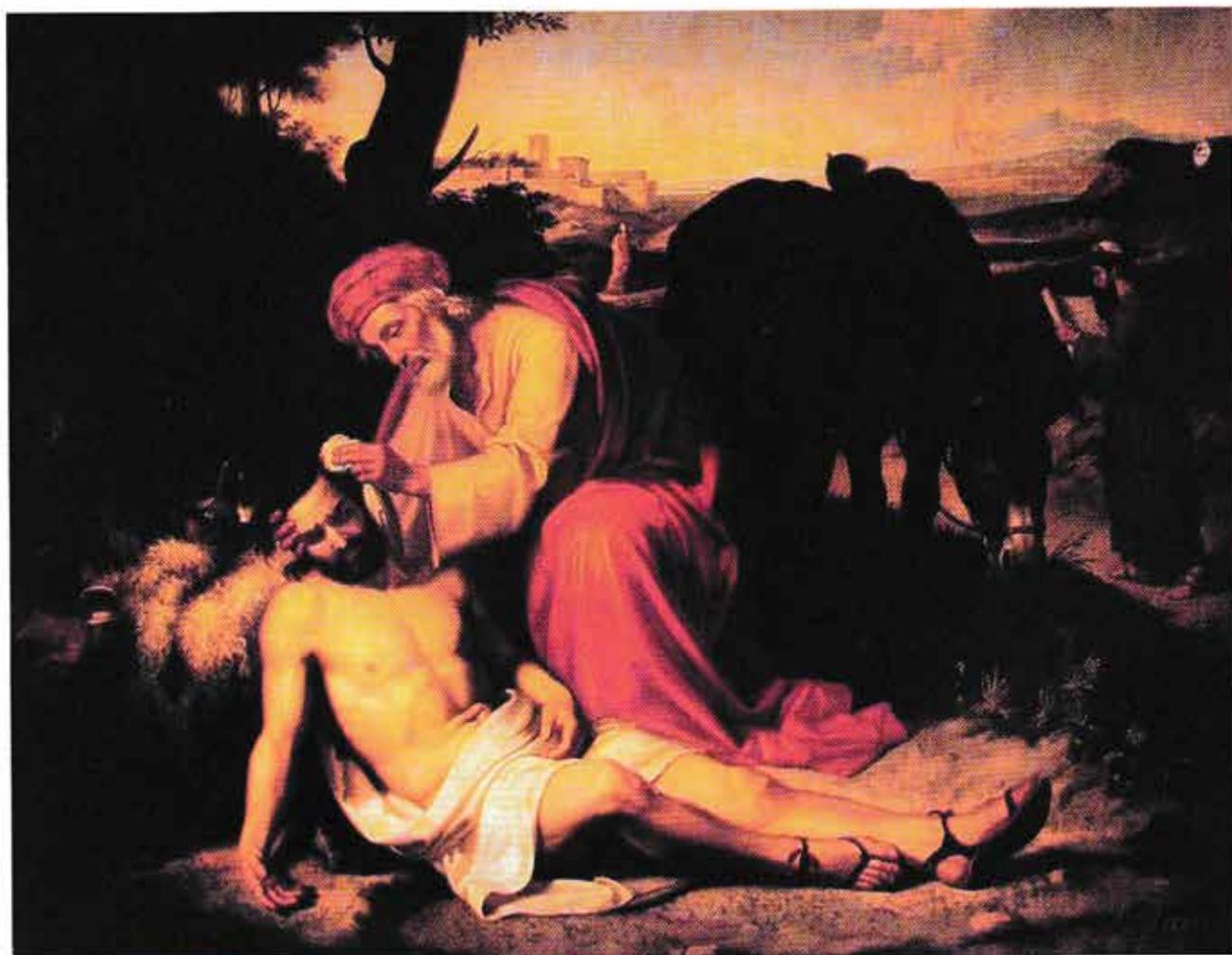
* Il presente brano, redatto a cura dei Responsabili Generali della *Comunità Magnificat*, è stato usato per il *Cammino 2003/2004* dai membri della stessa Comunità.

SPUNTI PER LA REVISIONE DI VITA

- Riconosco che la comunità è un dono a cui ci è dato di dover partecipare? Come posso essere costruttore e non solo consumatore di comunità?
- Riesco a leggere nella mia esperienza comunitaria il passaggio: *Si entra in comunità per essere felici, ci si resta per rendere felici gli altri?*
- So affrontare le difficoltà della vita fraterna senza cadere nel vittimismo?
- Esorto i fratelli a tirare fuori dal loro tesoro ciò che possiedono e a farlo fruttificare?
- Sono capace di tacere quando avverto che non è il momento opportuno per intervenire? Sono paziente con i miei fratelli?
- Lascio che gli altri dicano la verità su di me senza sentirmi minacciato?
- Sono cosciente che se non tutti possono diventare miei amici, tutti devono diventare miei fratelli?

SUGGERIMENTI PER ATTUALIZZARE QUESTO INSEGNAMENTO

- Identificare i fratelli che vedo come nemici iniziando a pregare per loro e cercando di trovare strade per la costruzione di nuove relazioni.
- Smettere di lamentarsi per le cose che nella comunità si vorrebbero diverse, e darsi da fare per cambiarne almeno una.
- Dare la disponibilità per un servizio nascosto per servire i fratelli.
- Impegnarsi a frequentare altri fratelli della comunità che non siano "i soliti" con cui ci s'incontra.



Siate misericordiosi COME È MISERICORDIOSO IL PADRE VOSTRO

> Jean Jacques Boeglin CSSp*

La misericordia vissuta in
comunità

Trattare questo argomento è quasi voler descrivere Dio! Sia quindi Lui stesso a ispirarci.

Per chi vuole vivere secondo lo Spirito è essenziale costruire

sulla "roccia" della sua Parola. Più acquisiamo confidenza con la Bibbia, e più le nostre parole riacquistano il loro vero significato, che l'uso comune può aver travisato. Chissà cosa evoca la parola misericordia (o altra simile) nel nostro cuore e nella nostra mente, chissà

a quale esperienza del nostro passato ci rinvia?

Percorriamo dunque la nostra cara Parola di Dio e lasciamoci ammaestrare ancora, leggendo ed accogliendola nel cuore, senza commenti immediati. La nostra lettura non sia ingombra da ri-

cerche "specialistiche", ma innanzitutto sia pronta all'ascolto del messaggio d'amore che il nostro Dio vuole trasmetterci.

Cercheremo poi di trarre qualche indicazione concreta, utile e necessaria per l'edificazione (in tutti i sensi) delle nostre comunità.

La parola «misericordia» in alcuni brani della Scrittura.

La parola stessa ed altri voci analoghe come «bontà», «compassione», «grazia», «pietà», significano tutte un atteggiamento favorevole verso colui che si trova nella miseria, e includono due aspetti, che permettono di valutare l'ampiezza della parola biblica.

...La parola greca «eleos» (ελεός, v. Kyrie eleison) non significa solo un sentimento di compassione, ma implica il doppio significato di «chinato verso» e «fedeltà all'Alleanza»...

La disponibilità a dare sollievo alla sofferenza altrui

Il primo aspetto sottolinea la "disponibilità a dare sollievo alla sofferenza altrui". La parola greca «eleos» (ελεός, v. Kyrie eleison) che esprime questo atteggiamento non significa solo un sentimento di compassione, ma implica il doppio significato di «chinato verso» e «fedeltà all'Alleanza».

- «chinato verso».

Spesso Gesù viene invitato a chinarsi su chi soffre:

"Due ciechi seguivano Gesù ur-

lando: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi» (Mt 9,27). - «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demone» (Mt 15,22). - «Signore, abbi pietà di mio figlio. Egli è epilettico e soffre molto...» (Mt 17,15). - «Due ciechi, seduti lungo la strada... si misero a gridare: «Signore, abbi pietà di noi, figlio di Davide!»» (Mt 20,30 e parallelo in Mc e Lc). - «Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci» (Mc 9,22). - «Dieci lebbrosi... alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!»» (Lc 17,13).

- «fedeltà all'Alleanza».

Dio è fedele a se stesso e alla sua alleanza. Si rende solidale con il misero ed il peccatore. Fa' grazia, cioè clemenza e «miseri/cordia». (partendo dai componenti della parola, si può dire: ha un «cuore» attento alla «miseria»).

"Ora si mostri grande la potenza del mio Signore, perché tu hai detto: Il Signore è lento all'ira e grande in bontà, perdona la colpa e la ribellione... Perdona l'iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua bontà, così come hai perdonato

a questo popolo dall'Egitto fin qui". (Nm 14,17-19). - «Ha rivelato a Mosè le sue vie, ai figli d'Israele le sue opere. Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Egli non continua a contestare e non conserva per sempre il suo sdegno. Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe» (Sal 103,7-10). - «Per un breve istante ti ho abbandonata ma ti riprenderò con immenso amore... Con affetto perenne ho avuto pietà di te... Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, non vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia» (Is 54,7.8.10). - «L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona» (Is 55,7).

"Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia" (Lc 1,54). - «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). - «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumi-





no, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà" (Mt 23,23).

La compassione: sorgente della misericordia

L'altro aspetto punta sul luogo, la sorgente e la profondità dell'atteggiamento che porta a dare sollievo, cioè la «compassione»: in ebraico «rahaimim» (רחמים), a cui corrispondono nel greco «oikirtimos» (οικτιρμός) e «splugna» (σπλάγχνα): viscere, grembo materno, tenerezza, bontà, «compassione manifestata»:

"Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vero culto spirituale" (Rm 12,1). - "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (2 Cor 1,3). - "Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza misericordia

sulla parola di due o tre testimoni" (Eb 10,28).

"Vedendo le folle, Gesù ne sentì compassione..." (Mt 9,36). - "Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati" (Mt 14,14; cfr. Mc 6,34). - "Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: «Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni... non hanno da mangiare»" (Mt 15,32; cfr. Mc 8,2). - "Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito recuperarono la vista..." (Mt 20,34). - "Un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe compassione" (Lc 10,33). - "Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!»" (Lc 7,13). - "Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Lc 15,20). - "Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo" (Ef 4,32). - (cfr. 2 Cor 6,12, Fil 1,8, Fm 7). - "Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?" (1 Gv 3,17).

La pienezza della misericordia

È soprattutto il contesto nel quale viene usata la parola «misericordia» che indica l'accento messo sull'uno o sull'altro aspetto. Spesso vengono usate varie voci insieme, come per includere tutti i significati.

"Il Signore passò davanti a Mosè proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato...»" (Es 34,6-7). - "Grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio..." (Lc 1,78). - "Se c'è qualche consolazione in Cristo, se

c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia..." (Fil 2,1-2). - "Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza..." (Col 3,12). - "Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione" (Gc 5,11).

La misericordia: caratteristica di Dio...

La misericordia è proprio la caratteristica di Dio, le sue viscere, il suo «grembo materno», sorgente di ogni vita:

"Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia" (Es 33,19). - "Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono" (Lc 1,50). - "Egli infatti dice a Mosè: «Userò misericordia con chi vorrà, e avrò pietà di chi vorrà averla... Dio usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole... Per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria, cioè verso di noi...»" (Rm 9,15.18.23 - cfr. Rm 11,32; 15,9). - "Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo: nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti..." (1 Pt 1,3).

*“...Per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria, cioè verso di noi...”
(Rm 9,23)*

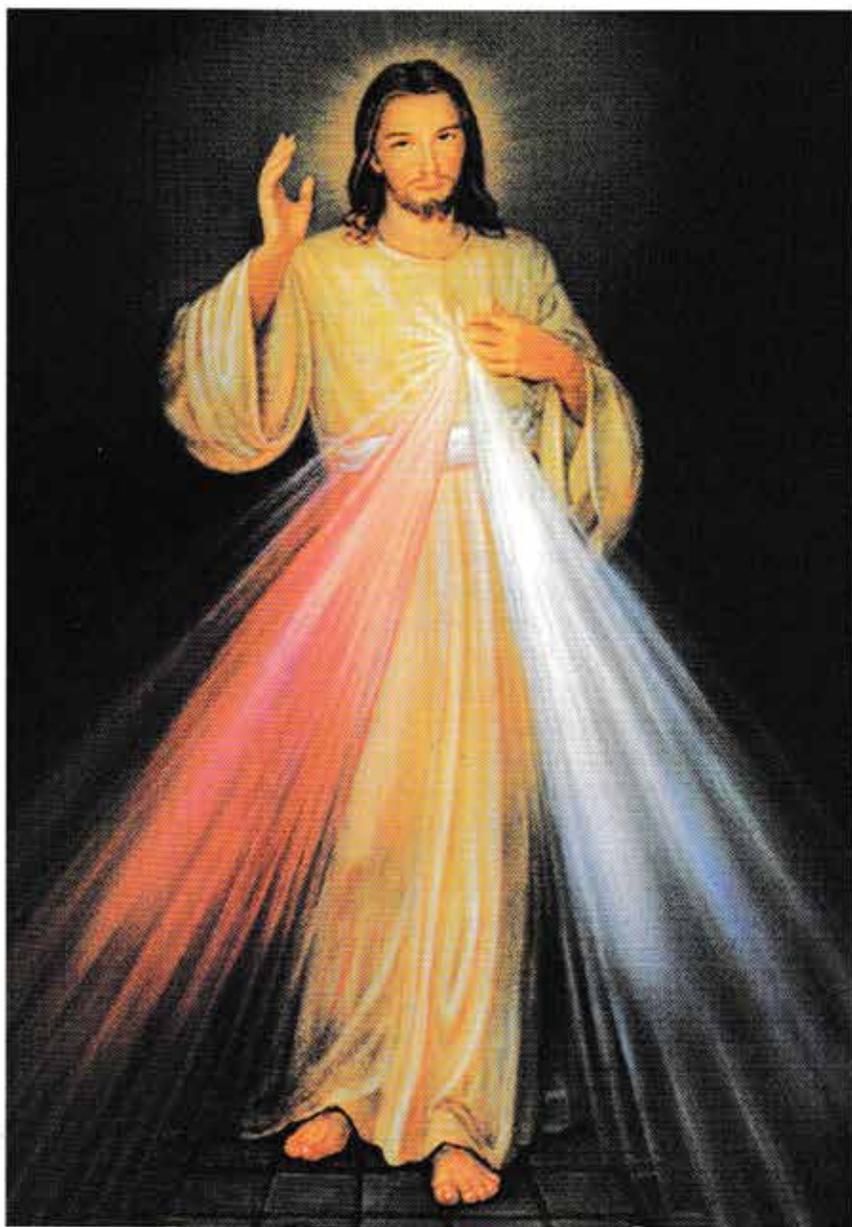
...e del cristiano

Quindi ci si aspetta che la misericordia caratterizzi anche il cristiano:

“Felice l'uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia” (Sal 112,5). - “Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio” (Mi 6,8). - “Andate dunque e imparate che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrificio.” (Mt 9,13 – cfr. Mt 12,7). - “...Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?...”

*“...Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?...”
(Mt 18,33)*

Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello” (Mt 18,23-34). - “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6,36). - “Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Quegli



rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso.» (Lc 10,37). - “Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia” (Rm 12,8). - “Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio” (Gc 2,13).

Nel concreto della nostra vita.

Abbiamo cercato, scorrendo le pagine della Bibbia, di comprendere con più esattezza cos'è la misericordia di Dio. Alcune «Pa-

role» avranno ritrovato un impatto nuovo su di noi. (Nel vangelo, una «parola» è innanzitutto la vita stessa di Gesù, poi l'insegnamento che ne trae Lui, spesso con parabole)

Ora cerchiamo di approfondire alcuni punti imprescindibili del nostro impegno a vivere la misericordia, perché diventi possibile una comunità costruita su Gesù.

Amare i nemici

“Amate i vostri nemici”. Non posso essere discepolo di Gesù sen-

za amare "tutti". Non posso pretendere di amare "tutti" se non amo i miei nemici e se non chiedo a Dio di benedirli! Esigenza ultima d'amore di cui Gesù ci ha dato l'esempio fulminante: "Padre, perdona loro, non sanno...!" (cfr. Lc 23,34)

È proprio in questo atto di Gesù che il mio perdono attinge la sua verità, poiché viste le mie forze spirituali fiaccate dal peccato, il perdono è per me cosa impossibile. Per di più, devo riconoscere la resistenza dei sentimenti (rancore, odio, ecc.) alla mia volontà; la divisione introdotta in me dal peccato fa sì che essi non obbediscano alla mia decisione di perdonare e quindi ci vuole la mia pazienza - e quella di Gesù! - e tante ripetute suppliche, per attuare un perdono perfettamente compiuto, fino alla guarigione dei miei sentimenti. "Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime" (Lc 21,19).

...la divisione introdotta in me dal peccato fa sì che i sentimenti non obbediscano alla mia decisione di perdonare e quindi ci vuole la mia pazienza - e quella di Gesù! - e tante ripetute suppliche, per attuare un perdono perfettamente compiuto, fino alla guarigione dei miei sentimenti...

Il perdono non è un evasivo «scusami», ma un chiaro atto d'amore e di speranza, che mi fa rivolgere lo sguardo non più verso il passato, ma verso il futuro, e ricrea la mia fede nel fratello. "Il frutto dello Spirito è ... fiducia negli altri, mitezza e dominio di sé" (Gal 5,22).

Il perdono richiede di essere continuo: "...fino a sette volte? No, ti dico, non una volta sette, ma settanta volte sette" (Mt 18,21-22). Si spiega di solito dicendo: $7 \times 70 = 490$, ma mi sembra più "biblico" e più conforme allo stile di Gesù leggere 7⁷⁰. Chi ne scriverà la cifra intera? (vedi anche: "Dio punisce fino alla terza o quarta generazione, ma benedice per mille generazioni" (Es 20,5-6; Dt 5,9-10); e la semente porta frutto al cento per uno, cioè per il 10.000%. Quale banca ce li darà? La sovrabbondanza delle larghezze di Dio è suggerita anche dalla dismisura delle cifre). Quanti perdoni sono pronto a dare?

Sentire come Gesù

La pietà e la compassione non sono sdegnosa condiscendenza né sentimentalismo, ma "sentire come Gesù", avvertire ciò che si vive nel cuore del fratello come Gesù lo sente, cioè con cuore attento e rispettoso della libertà di ognuno.

...Gesù ha creduto nella capacità della donna adultera e del paralitico della piscina di riprendersi e di iniziare una vita nuova. Ci credo, alla capacità dei miei fratelli?...

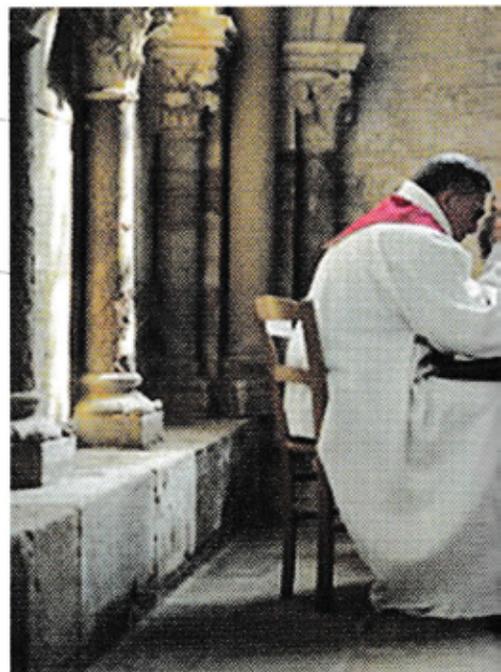
Rispettare la libertà del fratello non vuol dire: "fa' come ti pare"; ma suscitare e spronare la sua vera libertà, la sua volontà di scegliere il bene ed il vero: "Neanch'io ti condanno. Va', e d'ora in poi non peccare più". (Gv 8,11; cfr. Gv 5,14). Gesù ha creduto nella capacità della donna adultera e del paralitico della piscina di riprendersi e di iniziare una vita nuova. Ci credo, alla capacità dei miei fratelli?

Non solo un sentimento

La misericordia non è solo un sentimento, ma un deciso impegno, che richiede attenzione, disponibilità, pazienza e abnegazione. Quindi non dipende dal fatto che il mio fratello sia più o meno simpatico, ma è richiesta dal comandamento dell'amore.

Dipende anche dalla mia decisione di essere misericordioso, fondata sul fatto che Dio ha stretto un vincolo di alleanza con noi, e ci invita a vivere come Lui: "Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il sole sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (cfr. Mt 5,45).

Usare misericordia è impegnativo. Il buon Samaritano ha cari-



cato l'uomo ferito sulla sua macchina, ha dato il suo tempo per lui (la mia agenda sovraccarica!!), ha speso i suoi soldi e si è preoccupato del buon esito della cura, ecc.

...Il buon Samaritano ha caricato l'uomo ferito sulla sua macchina, ha dato il suo tempo per lui (la mia agenda sovraccarica!!), ha speso i suoi soldi e si è preoccupato del buon esito della cura, ecc. La misericordia fa posto al fratello nella mia vita...

La misericordia fa posto al fratello nella mia vita; lui si sente accolto così com'è, e sperimenta



attraverso di me la sollecitudine, la speranza, la stima di Dio. Qual è "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" (cfr. Ef 3,18) della mia misericordia?

Conclusione?

Siamo eredi della lunga e ricca esperienza spirituale dei "figli di Abramo". Essi, da buoni peccatori, hanno cercato come noi di accogliere nella loro vita la parola e la mano di Dio, che giorno e notte ci plasmano - nella misura della nostra disponibilità e del nostro impegno - per rendere manifesta in noi l'immagine del Figlio misericordioso.

Dio ci chiama ad essere insieme il riflesso della comunità d'Amore che Lui è, nel mistero della Santissima Trinità. Le nostre comunità, se sono vere, saranno frutti del suo disegno e allo stesso tempo del "lavoro degli uomini". E il nostro lavoro sarà «giusto» nella misura in cui sarà ispirato dalla Parola di misericordia.

...Gesù ci dà un «sacramento» della misericordia! Non è solo una cura psicologica, né solo una «direzione» spirituale, ma molto di più: è la sua mano creatrice che guarisce la radice della nostra persona...

segno grande e permanente della compassione di Dio è che, nella Chiesa, Gesù ci dà un «sacramento» della misericordia! Non è solo una cura psicologica, né solo una «direzione» spirituale, ma molto di più: è la sua mano creatrice che guarisce la radice della nostra persona, là dove nessuna analisi né cura medica può arrivare, là dove l'unica autorità competente è lo Spirito Santo, là dove Dio vuole imprimere la sua nuova alleanza (Ger 31,33), là dove l'orgoglio ci ha feriti e travisati, e come una cattiva radice non smette di produrre frutti cattivi: "Anche dall'orgoglio salva il tuo servo, perché su di me non abbia potere; allora sarò irreprensibile, sarò puro dal grande peccato" (Sal 19,14). Senza questa guarigione non può nascere una comunità, poiché solo Gesù può renderci umili e misericordiosi. "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori" (Sal 127,1). Veramente, questo sacramento può (ri)farci pietre vive nell'edificio della comunità.

Signore, risana le nostre radici e facci produrre frutti di misericordia e di comunione!

* P. Jean Jacques Boeglin CSSp, parroco della Parrocchia di S. Brigida a Palmarola di Roma e membro della *Comunità Magnificat* in formazione di Roma

Infine riconosciamo che un

Costruttori

E NON SOLO CONSUMATORI DI COMUNITÀ

> Massimo Roscini*

Per capire come realizzare la presenza di Dio nel mondo, attraverso la vita comunitaria, l'esempio della prima comunità cristiana di Gerusalemme è fondamentale. In essa i fedeli erano perseveranti *"nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere"* (At 2,42). In questa comunità la comunione non rimaneva solo un dono interiore che Dio, per il suo Spirito, aveva fatto ai singoli, ma era vissuta in tutta l'ampiezza

delle sue dimensioni, compresa quella visibile e storica dell'aiuto e sostegno vicendevole.

Una comunità così dedita e fedele alla comunione era convincente conferma alla predicazione apostolica, perché l'unione fraterna e la letizia rendevano credibile l'annuncio e *"ogni giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati"* (At 2,48).

Questo è quello che noi siamo chiamati a realizzare vivendo in comunità:

- da una parte la comunità deve diventare il luogo nel quale diventiamo fratelli (nella preghiera, nella condivisione, nella sottomissione...)

- dall'altra la comunità deve diventare il luogo e il soggetto stesso della missione (nell'annuncio e nella testimonianza di vita).

È a questa vocazione che dobbiamo dare la nostra adesione.



VITTORE CARPACCIO - Stefano è consacrato diacono

Una scelta radicale: dare la vita a Gesù

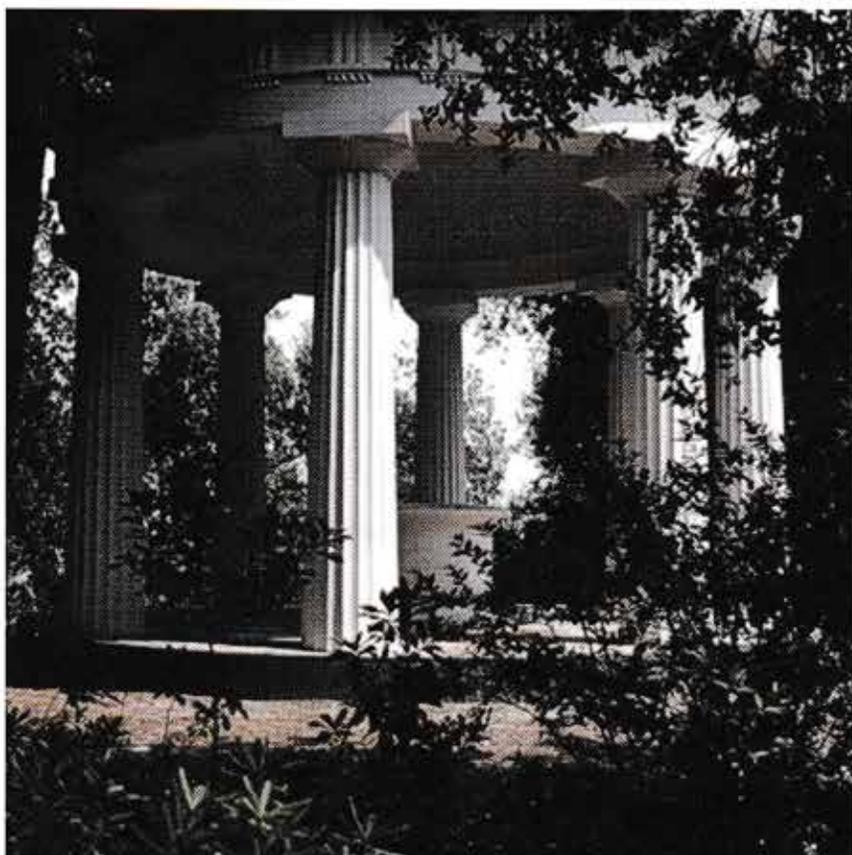
Per fare questo occorre però operare una scelta decisiva: quella di lasciarsi trasformare e di abbandonare le redini della propria vita nelle mani di Gesù, quella di prendere una decisione che sia radicale.

“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra” (Mt 13,44-46).

...Una comunità che è preoccupata più di se stessa, di apparire perfetta... che delle persone, della loro crescita e della loro libertà interiore, è come qualcuno che dà una conferenza ed è più preoccupato... del suo discorso piuttosto che sapere se il pubblico lo ascolta e lo capisce...

È incredibile constatare come questi versetti siano uguali e sovrapposibili a quelli in cui viene raccontata, nel libro degli Atti, l'adesione di Barnaba alla comunità.

“Così Giuseppe, soprannomina-



to dagli apostoli Barnaba, che significa figlio dell'esortazione, un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli apostoli” (At 4,36-37).

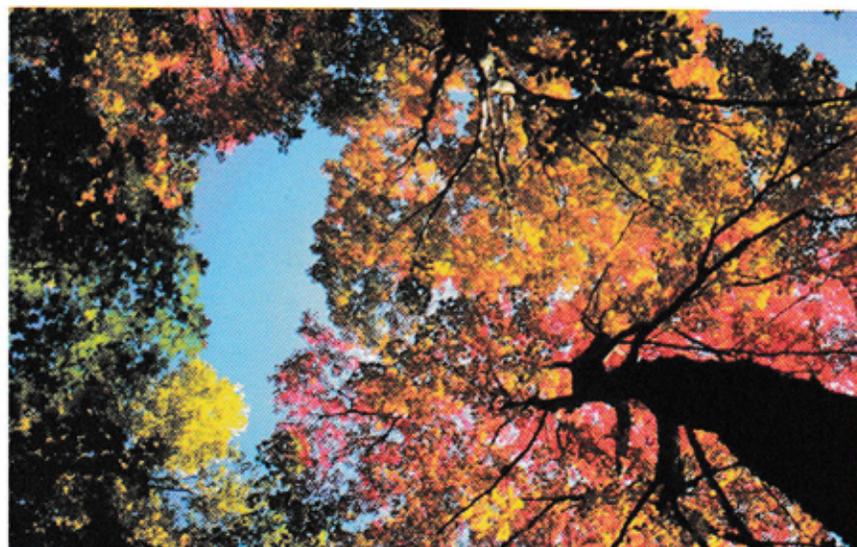
Questo ci dice che per poter entrare nella vita della comunità è necessaria una scelta libera e consapevole che consiste nel consegnarsi totalmente e definitivamente alla grazia di Dio: si tratta, in pratica, di cedere a Dio la propria libertà.

Occorre perciò tutto il nostro impegno, tutta la nostra collaborazione perché la sua grazia, giorno dopo giorno, ci plasmi, trasformandoci a sua immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito (cfr. 2 Cor 3,18) e ci guidi verso la realizzazione del suo piano.

Chi ama i fratelli costruisce la comunità

Molti entrano a far parte di una comunità per essere formati a tale o tal'altra spiritualità, o per acquisire delle conoscenze su Dio e l'umanità. Ma questo non è la comunità, è una scuola. Si inizia a diventare comunità quando si comincia ad amarsi reciprocamente e a preoccuparsi della crescita di ognuno.

Nella regola di san Benedetto, stupisce di vedere come l'abate si preoccupa costantemente dei fratelli, di ognuno in particolare, in tutta la sua unicità, piuttosto che della comunità in blocco. La vita comune non diventa mai un'idea astratta o un idealismo. San Benedetto avrebbe apprezzato senza dubbio l'apoforisma di Dietrich Bonhoeffer:



Chi ama la comunità, distrugge la comunità; chi ama i fratelli costruisce la comunità.

Una comunità che è preoccupata più di se stessa, di apparire perfetta, stabile e sicura, che delle persone, della loro crescita e della loro libertà interiore, è come qualcuno che dà una conferenza ed è più preoccupato della bellezza e della coerenza del suo discorso piuttosto che sapere se il pubblico lo ascolta e lo capisce. È come una bella liturgia che nessuno può seguire e durante la quale si fatica a pregare.

...In una comunità non si tratta di avere delle persone perfette. Una comunità è fatta di persone legate le une alle altre, ognuna fatta di quel miscuglio di bene e di male, di tenebre e di luce...

In altri termini, potremmo dire che la comunità è definita da questi tre elementi: amare ognuno,

essere legati insieme e vivere la missione.

Amare ognuno. In comunità si ama ogni persona e non la comunità in senso astratto: un tutto, un'istituzione o un modo di vita ideale. Sono le persone che contano: è amarle così come sono, e in modo tale che crescano secondo il piano di Dio e diventino fonte di vita. E questo non soltanto in modo passeggero, ma permanente;

Essere legati insieme. Le persone formano una sola famiglia, un popolo, un gregge, perché sono legate le une alle altre;

Vivere la missione. Questo popolo è stato chiamato insieme ad essere segno e testimone, a compiere una missione particolare che è il suo carisma e il suo dono.

La comunità, luogo di santificazione

In una comunità non si tratta di avere delle persone perfette. Una comunità è fatta di persone legate le une alle altre, ognuna fatta di quel miscuglio di bene e di male, di tenebre e di luce. In ognuno di noi infatti c'è una parte che è già luminosa, convertita. E poi c'è quella parte che è ancora tenebra. Una comunità non è fatta soltanto

di convertiti. È formata da tutti quegli elementi che in noi hanno bisogno di essere trasformati, purificati, potati.

S. Teresa di Gesù Bambino scrive che meditando sul comandamento di Gesù di amare gli altri come Lui li ama, aveva capito quanto fosse imperfetto il suo amore per le sorelle: *Ho visto che non le amavo come il buon Dio le ama. Ah! Ora capisco che la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti degli altri, nel non stupirsi affatto delle loro debolezze, nell'edificarsi dei più piccoli atti di virtù che li si vede praticare.*

La comunione è già apostolato

Una comunità che vive con gioia e slancio la vita fraterna diventa per il mondo chiuso nei suoi egoismi e nelle sue paure un segno della presenza di Dio.

...La vita fraterna è altrettanto importante quanto l'azione apostolica. Non si possono allora invocare le necessità del servizio apostolico, per ammettere o giustificare una carente vita comunitaria...

Ma non sempre l'idea che prima di tutto siamo chiamati a essere una comunità viva è condivisa anzi spesso c'è chi pensa che ci sia contrapposizione tra la vita comunitaria e la missione. Per alcuni la qualità della vita fraterna fatta di partecipazione e di condivisione



risulta un po' indigesta, quasi un perdere tempo: Per qualcuno il fare comunità è sentito come un ostacolo per la missione, quasi un perdere tempo in questioni piuttosto secondarie. È necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato, contribuisce cioè direttamente all'opera di evangelizzazione. Il segno per eccellenza lasciato dal Signore è infatti quello della fraternità vissuta: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). (La vita fraterna in comunità, n. 215 cap. 54, Magistero E.P.)

E ancora: Senza essere il tutto della missione della comunità, la vita fraterna ne è l'elemento essenziale. La vita fraterna è altrettanto importante quanto l'azione apostolica. Non si possono allora invocare le necessità del servizio apostolico, per ammettere o giustificare una carente vita comunitaria. (La vita fraterna in comunità, n. 215 cap. 55, Magistero E.P.)

Un dono di Dio all'umanità

Una comunità infatti non è veramente un corpo se non quando la maggioranza dei membri sta facendo il passaggio dalla "comunità per me" a "io per la comunità", cioè quando il cuore di ognuno si sta aprendo ad ogni membro, senza escludere nessuno e si sta aprendo alla missione che Dio affida alla comunità. È il passaggio dall'egoismo all'amore.

Si entra in comunità per vivere con gli altri ma anche e soprattutto per vivere con loro gli scopi della comunità, per rispondere a una chiamata di Dio, per rispondere al grido dei poveri. La comunità appare allora come un ambiente di vita in cui si può crescere e rispondere alla chiamata. Una comunità non è mai per se stessa. Essa appartiene

a qualcosa che la supera, appartiene ai poveri, all'umanità, alla Chiesa, all'universo. Essa è dono, una testimonianza da offrire a tutti gli uomini. (JEAN VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*)

...Una comunità non è mai per se stessa. Essa appartiene a qualcosa che la supera, appartiene ai poveri, all'umanità, alla Chiesa, all'universo. Essa è dono, una testimonianza da offrire a tutti gli uomini...

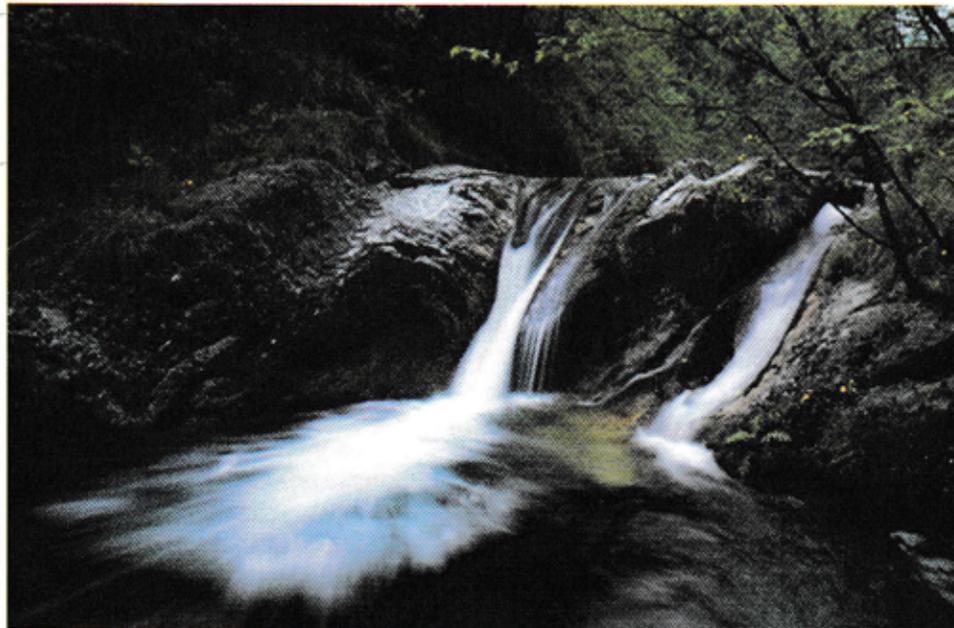
Ogni comunità è innestata nel cuore di Cristo e nel suo corpo che è la Chiesa. Una comunità non è la fonte originale. È una parte di qualcosa di molto più vasto, molto

più grande. È il segno, la rivelazione e il frutto della Sorgente di vita chiamata a riversarsi sull'umanità, a purificarla, guarirla, darle vita e libertà, a farla essere feconda.

Una comunità non esiste unicamente né per se stessa, né per la sua gloria. Viene da qualcosa di molto più grande e di molto più profondo, al quale appartiene: il cuore di Dio che ha sete di portare l'umanità al suo compimento. La comunità non è mai fine a se stessa: è un segno che invita ad andare più lontano e più avanti. Ogni comunità è un segno dell'amore liberatore di Dio.

Siamo chiamati ad essere insieme, nell'amore e nella compassione, i testimoni e il segno dell'acqua che scaturisce dal cuore di Dio e che invita tutta l'umanità alle nozze eterne dell'Amore.

*Massimo Roscini,
Membro Anziano
della *Comunità Magnificat*



La Comunità per me?

IO PER LA COMUNITÀ!

> Giuseppe Piegai*

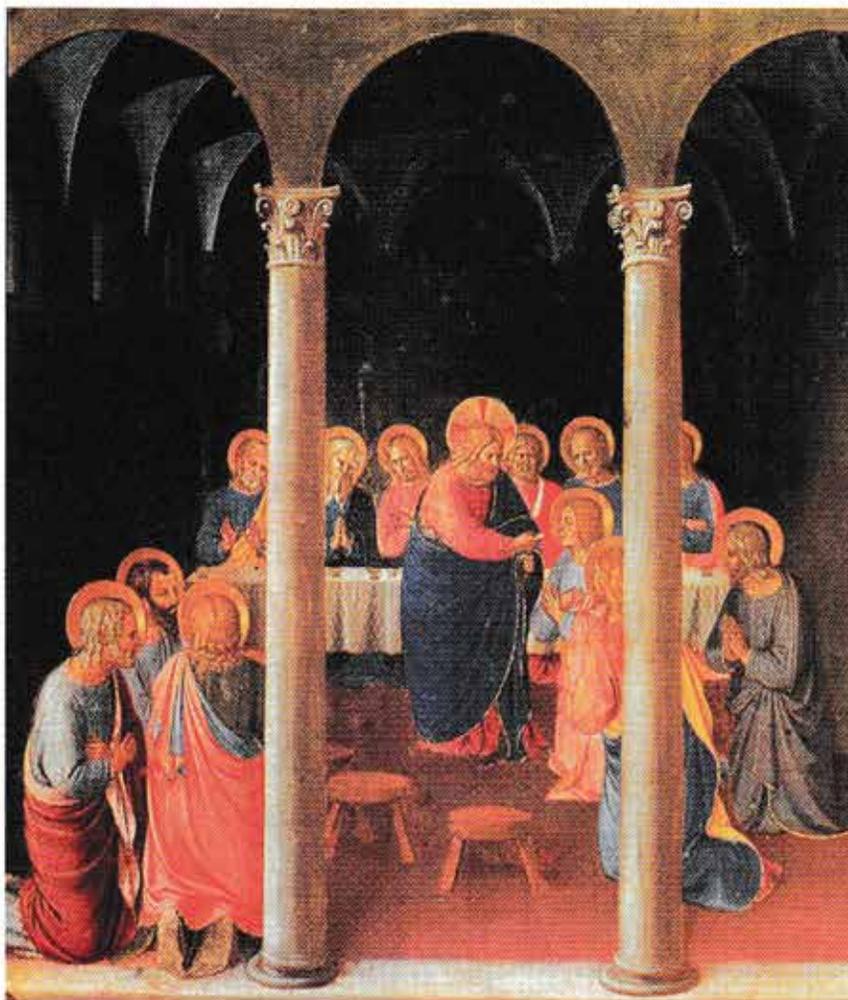
Uno strano posto

Ero poco più che un ragazzo. Avevo vissuto moltissime esperienze ecclesiali fino allora: dalla parrocchia allo scoutismo, dall'Azione Cattolica all'UNITALSI, dal Neocatecumenato al movimento francescano. Era il settembre del 1986, quando fui invitato da un amico (Pier Giorgio) ad andare con lui in una casa di campagna dove un gruppo di persone si riuniva per pregare in modo "strano". Lì ho incontrato un gruppo molto eterogeneo di persone, tra le quali mi colpirono due frati cappuccini, una vecchietta rigorosamente vestita di nero, alcune ragazze e un bimbo appena nato...

La sala di quella casa era così gremita che ci furono dati un paio di cuscini e fummo invitati ad accomodarci... sotto il tavolo. La preghiera carismatica che si svolse in quella calda serata mi fece seriamente sospettare di trovarmi in uno di quei gruppi esoterici di cui avevo sentito parlare al telegiornale i quali (questo era il fatto preoccupante!) erano stati accusati di "sacrifici umani". Quando la serata si fu conclusa, dissi a Pier Giorgio: «Andiamo ad avvertire i Carabinieri!».

Naturalmente non lo facemmo e anche la mia solenne dichiarazione, «Io qui non ci metto più piede», non ebbe - in realtà - proprio alcun seguito. Infatti, dietro la rassicurazione di un sacerdote molto aperto per quei tempi, continuai a recarmi in quell'appartamento nelle settimane seguenti, finché non mi fu proposto di partecipare al *Seminario di Vita Nuova*.

Vi presi parte con crescente entusiasmo, fino alla settimana precedente



il momento centrale dell'intera esperienza, ovvero la preghiera d'effusione, quando, Luigi ed Olga, due dei responsabili del Seminario, mi invitarono a pregare con loro per chiedere insieme una parola al Signore per me per il passo che mi accingevo a compiere. Fu una scoperta incredibile. Avevo vissuto nella Chiesa da sempre, ma mai mi era capitato di poter rice-

vere una preghiera tutta per me e ben da due fratelli. Entrai, subito dopo, in una dimensione completamente nuova, efficacissima e toccante della preghiera, finché iniziai a comprendere il valore dell'amore fraterno... e la potenza della semplicità.



...mi sentivo un parvenue, uno che stava lì, tra quei fratelli e sorelle, ma che non si sentiva pienamente parte della loro realtà... volevo loro molto bene e ne sentivo l'affetto premuroso... tuttavia non mi sembrava di essere nel posto giusto, di trovarmi "a casa"...

Un'appartenenza stentata

Le meraviglie del Signore, però, erano soltanto appena iniziate, e così all'intensità della preghiera d'effusione seguì, subito dopo, una altrettanto potente profezia sulla mia vita. Cominciò allora anche il cammino comunitario. Allora avveniva in modo piuttosto spontaneo, appena dopo il Seminario di Vita Nuova. Qualche mese più tardi mi trovai pure ad essere catapultato nel Pastorale della Comunità. Tuttavia mi sentivo un *parvenue*, uno che stava lì, tra quei fratelli e sorelle, ma che non si sentiva pienamente parte della loro realtà. Per carità, volevo loro molto bene e ne sentivo l'affetto premuroso nei riguardi miei e di Tiziana (che allora non mi aveva ancora reso marito), tuttavia non mi sembrava di essere nel posto giusto, di trovarmi "a casa". Passò così il mio primo anno nella *Comunità Magnificat*, quando fu deciso di fare un ritiro nel fine settimana presso lo storico convento francescano delle *Celle* di Cortona, fondato da san Francesco in persona.

La Parola di Dio che ci guidava era la seguente: "Vi esorto dunque io, il

prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti" (Ef 4,1-6). Era stata ricevuta in preghiera da Luigi prima del ritiro; l'avevamo ricevuta durante la preghiera iniziale, ne avevamo parlato nel pomeriggio, era tornata in profezia nella preghiera del dopo cena. Naturalmente, la Parola di Dio non mancò di presentarsi ancora, e con energia rinnovata, nella lode del mattino, e dovemmo ancora meditarla. A metà mattinata Luigi si assentò per andare ad accordarsi coi frati per la Messa. Quando tornò era visibilmente scosso. Aveva in mano il classico foglietto della Domenica e mostrandocelo si commosse e ci mostrò quale fosse la seconda lettura di quel giorno: nessun dubbio, era Efesini 4,1-6!

...Mi resi conto di quanto stessi cercando di indicare a Dio quale strada dovesse indicare Lui a me, ma stavo semplicemente cercando di mettermi al posto suo... e finalmente mi arresi...

Credo che sia stata la prima citazione e il primo brano della Bibbia che ho imparato a memoria. Nella condivisione di fine ritiro, allora, annunciavo ai miei fratelli che il Signore

mi aveva dato la certezza assoluta che mi trovavo nel posto giusto, quello cui lui mi aveva chiamato, proprio con loro, per sempre. Ero dunque, finalmente, a casa ed un'unica speranza era divenuta per me radicale certezza: si trattava della mia vocazione.

È Dio che ti indica qual è la tua strada (non viceversa...)

Da quel giorno – pur con qualche piccola difficoltà temporanea verificatasi nel corso degli anni – non ho più avuto dubbi sulla mia chiamata nella *Comunità Magnificat*, a dispetto del mio sentire umano che continuava a mettermi in conflitto, quando mi diceva che anche altrove avrei potuto incontrare il Signore e servirlo, specie nelle realtà che mi avevano fino ad allora visto pienamente coinvolto. La spiritualità carismatica non era affatto quella che mi si addiceva di più tra tutte quelle che avevo conosciuto, anzi! Eppure il mio posto era quello. Davvero non l'avevo scelta io, ma era Dio ad averla scelta per me, ma, per qualche anno ancora, tentai di resistere a questa verità cercando di far coesistere una molteplice appartenenza... con frutti di agitazione e sensi di colpa. Mi resi conto di quanto stessi cercando di indicare a Dio quale strada dovesse indicare Lui a me, ma – di tutta evidenza – stavo semplicemente cercando di mettermi al posto suo... e finalmente mi arresi.

La Comunità cresce tra... i fornelli

Lo slancio della mia appartenenza comunitaria crebbe naturalmente; conobbi la gioia di condividere ogni giorno un po' di più la vita coi fratelli e le sorelle che il Signore mi aveva messo accanto. Avevamo un luogo che ci permetteva di passare molto tempo insieme. Si trattava del ristorante di proprietà di una famiglia della Comunità, quella di Giampietro, in cui eravamo stati costretti a trasferirci – dato il grande numero di persone – per tenere la preghiera comunitaria settimanale (visto che in chiesa i parroci, ancora, non ci volevano...).

...ormai comprendo sempre di più che la forza dell'evangelizzazione e dell'opera di Dio nel mondo non può prescindere dalla formazione di comunità cristiane, suscitate dallo Spirito e sorrette dalla sua forza che ci rende capaci di amare i fratelli...

Lì era possibile sperimentare davvero una comunione particolare: pregavamo insieme, ci conoscevamo, condividevamo i pasti, davamo una mano in cucina e nel servizio, facevamo anche le celebrazioni. Nella sua singolarità sembrava davvero una chiesa nascente, come quella degli Atti.

Fu un periodo straordinario, nel corso del quale sperimentavamo, nella più genuina semplicità, un amore speciale, quello che nasceva dalla fraternità vissuta tra un tris di primi e una frittura mista, in attesa che i clienti se ne andassero per poter pregare per questa o quella situazione. Anche durante il lavoro in cucina o nel servizio in sala era un continuo ricorrere di

parole di Dio, di esortazioni e semplicissima gioia. Certo, adesso rischio un po' di idealizzare "il bel tempo che fu", ma questa è l'impressione che me n'è rimasta.

In quel periodo – durato almeno cinque anni – non avevamo una solida ed approfondita formazione sulla vita comunitaria cristiana, ma – spontaneamente – la vivevamo. Col passare del tempo, però, nella Comunità, negli incontri di preghiera, nei vari ministeri, accadeva spesso di veder arrivare persone con i più svariati tipi di problemi e, nella povertà che ci contraddistingueva – che, tra l'altro, continua a contraddistinguerci –, in qualche modo riuscivamo ad accompagnare questi fratelli e sorelle alla presenza del Signore. Accadeva e accade però che alcuni non riescano a staccare lo sguardo dai loro problemi e continuino a soffrirne senza alzare lo sguardo verso chi potrebbe non solo risolverli, ma operare infinitamente di più.

La «trappola» di Gesù

Nel corso di tutti questi anni mi sono sempre più convinto che il Signore permetta i problemi ed i guai – compresi pure quelli molti seri – per attirare a sé i suoi figli. Ma, attirare a sé, per Gesù, significa condurre nel luogo ove egli si fa presente, ovvero il suo Corpo, nelle due forme che egli ha scelto per stare tra noi, l'Eucaristia e la Comunità. Quella è la meta di ogni cammino di conversione: divenire – insieme coi fratelli e le sorelle che egli vuole – parte del suo Corpo mistico. Certo, di strade ne esistono tante, almeno quanti sono i figli di Dio, ma portano tutte allo stesso luogo, qui sulla terra, al luogo della comunione e della presenza di Gesù fra le creature terrene.

Ben consapevole di questo, ormai, comprendo sempre di più che la forza dell'evangelizzazione e dell'opera di Dio nel mondo, non può affatto prescindere dalla formazione di comunità cristiane, suscitate dallo Spirito e sorrette dalla sua forza che

ci rende capaci di amare i fratelli; difatti Gesù indicò chiaramente che saremmo stati riconosciuti come suoi discepoli da come ci saremmo amati (cfr. Gv 13,35). L'impegno, dunque, che mi è richiesto, soprattutto quale membro della *Comunità Magnificat*, è semplicemente quello di costruire – e farlo continuamente – il Corpo di Cristo che è la mia comunità, di contribuire ogni giorno, con tutte le mie forze (e con le mie inevitabili fragilità) alla costruzione del Regno dei cieli, ed il tutto inizia riconoscendo nei fratelli una parte di Lui e di me.

...L'impegno che mi è richiesto, soprattutto quale membro della comunità, è quello di contribuire ogni giorno, con tutte le mie forze (e con le mie inevitabili fragilità) alla costruzione del Regno dei cieli, ed il tutto inizia riconoscendo nei fratelli una parte di Lui e di me...

Costruire la comunità non per "forza di volontà" o "tecnica comunitaria", ma per l'amore dovuto a Gesù che nei fratelli bisognosi vive (cfr. Mt 25,40), amandolo in ogni singolo fratello, amandolo sul serio, concretamente, attraverso il ministero che mi è dato, aiutandolo, esortandolo, avendo piena compassione di lui, ridendo e piangendo insieme al suo sorriso e alle sue lacrime, seguendo la sua vita con delicatissimo rispetto.



Un «metodo» per costruire la Comunità

Le promesse che annualmente rinnoviamo, dopo la tappa essenziale dell'Alleanza, ci indicano, all'interno della *Comunità Magnificat*, una vera strada per costruire la comunità a partire dalla singola volontà personale. La promessa di *Povertà* ci impegna a riconoscerci per quel poco che siamo, peccatori ed insufficienti a noi stessi, assolutamente bisognosi della misericordia di Dio; la promessa di *Perdono permanente*, naturale conseguenza dell'ammissione di essere poveri, conduce invece al perdono costante nei confronti dei fratelli, che sono poveri né più né meno quanto noi; la Promessa di *Costruzione dell'Amore* ci spinge poi ad instaurare relazioni fraterne con tutti, occupandoci di chiunque il Signore ci ponga accanto, per amarlo; la promessa di *Servizio*, infine, ci indica che il culmine della vita cristiana rinnovata dallo Spirito è imitare Gesù, il quale, pur essendone in pieno diritto, non è venuto quaggiù per essere servito, bensì per servire, servendo la Chiesa nei fratelli coi quali è possibile, grazie alla presenza tangibile dello Spirito Santo, fonte di vita e di inestinguibile vigore, costruire l'amore gratuito, che lo Spirito ci dona per loro.

La «trappola» del demonio

Quando si è fatto il passaggio da «la comunità per me», al più appropriato «io per la comunità», si entra nella fase del servizio, cioè ci si inserisce stabilmente in un ministero, magari anche più di uno; forse, si diventa persino responsabili. A me è accaduto così... addirittura pochi mesi dopo l'inizio del cammino comunitario.

È uno stadio nel quale ci si sente euforici, pieni della coscienza di dover rendere ai fratelli quanto da Dio si è ricevuto. Si è felici, perché si sente di essere finalmente apprezzati e utilizzati dalla Comunità. Ricordo con quanta lena mi davo da fare nel piccolo ministero d'intercessione che mi avevano affidato insieme ad altri

due fratelli. Preparavamo con cura i momenti d'adorazione e di preghiera; facevamo addirittura momenti di formazione per tutti gli altri. Pian piano dentro di me – e, senza giudizio, anche negli altri – cresceva un sentimento di – così ci pareva – giustificato orgoglio per il lavoro svolto.

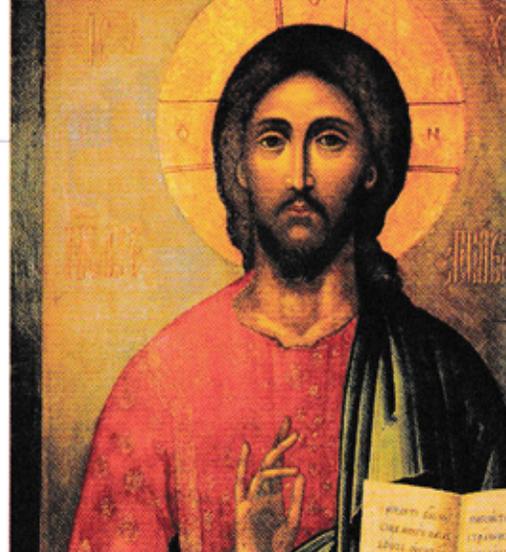
Per quanto «giustificato», pur sempre si trattava di orgoglio. Gesù, però, con l'attenzione e la dolcezza che contraddistingue ogni suo intervento, se ne accorse subito e, amandoci sul serio, corse ai ripari. Sorsero allora piccoli contrasti tra di noi, il momento di intercessione cominciò ad essere disertato – per vari motivi – dai fratelli, specie quelli che ci tenevamo di più che partecipassero: gli anziani di Comunità.

Durante un momento di formazione che avevamo preparato, fummo contestati da alcuni che erano nuovi del cammino. Reagimmo con un po' di stizza e il ministero si avviò verso un inesorabile declino.

Cos'era successo? Forse il ministero d'intercessione non era un'operazione gradita a Dio? No di sicuro: è semplicemente indispensabile tale servizio per una comunità cristiana. Forse non era quello il tempo in cui farlo sorgere? No: proprio allora c'era un gran bisogno di stare in adorazione davanti a Gesù ad implorare la sua grazia per la comunità e i tanti fratelli che avevano bisogno. Perché dunque finì quella cosa così buona ed opportuna?

Gesù era corso ai ripari, facendoci rendere conto che non stavamo servendo né lui, né i nostri fratelli, ma noi stessi e il nostro (ingiustificatissimo) orgoglio. Avevamo affidato a quel servizio la nostra credibilità, la nostra soddisfazione, la nostra realizzazione umana in comunità. Stavamo servendoci di Dio senza servirlo. Volevamo l'apprezzamento e la lode dei nostri fratelli (specie se anziani e responsabili!). Dio non ci permise di averla, perché ci amava.

A distanza di tanto tempo, dopo innumerevoli corse ai ripari da parte



di Gesù, oggi so che il rischio di cadere in questa trappola è ancora più pericoloso di quello precedente, quando ci si serviva solo della comunità senza partecipare alla sua costruzione. Infatti, quando si acquista un po' di responsabilità e di autorità, vivendola per soddisfare se stessi invece che i fratelli senza attendersi nulla in cambio, si produce un danno che non va a detrimento soltanto nostro ma anche di molti altri, di quelli che avremmo dovuto servire, causando così scandalo, divisione, addirittura morte di un ministero...

Amare Gesù, nei fratelli, nella sua opera, nella povertà: così si costruisce!

Costruire la comunità è, dunque, l'opera cui Dio ci dona di partecipare, ma soltanto nel modo giusto: imitando Gesù. Gesù si umiliò, servì, diede la vita per questo. Così, Egli ha salvato l'umanità dal peccato di orgoglio, così gettò le fondamenta della Chiesa, chiedendo di essere imitato nell'amore dimentico di sé, nell'umilissimo servizio della gratuità.

Che il Signore ci doni di approfondire questa coscienza, per costruire secondo il modello che lui stesso ci ha mostrato, quello dell'amore per Gesù presente nei fratelli e le sorelle che lui stesso ci ha posto accanto.

Amen!

* Giuseppe Piegai,
Membro Anziano
della *Comunità Magnificat*

IL MAGISTERO CI TRASMETTE LA FEDE

Non sapete che lo Spirito di Dio abita in voi?

> a cura di Antonio Montagna*

La voce del Magistero ci aiuta a penetrare il senso autentico della Parola di Dio e ci edifica continuamente attingendo al «deposito» della morale cristiana.

*...l'irradiazione
dell'inabitazione
divina nell'uomo
è estesa a tutto
il suo essere, a
tutta la sua vita,
che si colloca in
tutti i suoi elementi
costitutivi e in tutte
le sue esplicazioni
operative sotto
l'azione dello
Spirito Santo...*

Come ci ricorda il Catechismo, il Magistero "insegna ai fedeli la verità da credere, la carità da praticare, la beatitudine da sperare" (CCC, 2034). Ma allo stesso tempo non possiamo dimenticare che il Magi-



stero non è solo autorità, ma anche servizio: alla Parola di Dio, allo Spirito e a noi fedeli, che guardiamo ad esso come a una luce. Quest'anno dedicheremo ampio spazio in modo particolare all'insegnamento di Giovanni Paolo II; dunque lasciamoci «servire» e guidare con docilità dal carisma e dalla profonda sensibilità del Santo Padre.

L'«inabitazione» dello Spirito

In diversi passi della Sacra Scrittura si parla della presenza di Dio in mezzo agli uomini; già nell'Antico Testamento, in virtù dell'Alleanza stretta con Mosè sul Sinai, Dio si fa presente in modo manifesto in mezzo al suo popolo, dapprima nella «tenda» del deserto (cfr. Es 29; 33,7; 40), più tardi nel



“Santo dei santi” (cfr. Es 26; 1 Re 6-8; 2 Cr 3-5; Ez 41).

Con l'avvento di Cristo, Dio prepara una presenza nuova, eterna, come nuova ed eterna è l'Alleanza stipulata nel sangue di Gesù versato sulla croce. È una presenza intima, invisibile, nel cuore dell'uomo, che si attua con la venuta dello Spirito Santo. Una casa “fatta da mano d'uomo” (At 7,48) infatti, non può fruire dell'azione santificante dello Spirito e, pertanto, non può divenire veramente dimora di Dio. Dio ha in mente una dimora spirituale, costituita da “pietre vive”, ovvero uomini e donne santificati e rinnovati dallo suo Spirito divino.

La discesa dello Spirito dà compimento così alla promessa che Dio fa al suo popolo per bocca del profeta Ezechiele: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo... Porrò il mio spirito dentro di voi”.

L'inabitazione dello Spirito nell'uomo è una verità di fede, come ci riferisce magistralmente il Santo Padre citando la Prima Lettera di san Paolo ai Corinzi; è una presenza attiva, dinamica, che si irradia in tutto l'essere dell'uomo redento da Cristo:

Una delle espressioni più elevate e più attraenti di questa fede, che sotto la penna di Paolo diventa comunicazione alla Chiesa di una verità rivelata, è quella della «inabitazione» dello Spirito Santo nei credenti, che sono il suo tempio. “Non sapete - egli apostrofa i Corinzi - che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” (1Cor 3,16). «Abitare» si dice normalmente di persone. Qui si tratta dell'«inabitazione» di una persona divina in persone umane. È un fatto di natura spirituale, un mistero di grazia e di amore eterno, che proprio per questo viene attribuito allo Spirito Santo. Tale

inabitazione interiore influenza l'uomo intero, così com'è nella concretezza e nella totalità del suo essere, che l'apostolo più volte denomina «corpo». Difatti anche in questo scritto, poco più oltre il passo citato, sembra incalzare i destinatari della sua lettera con la stessa domanda: “O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?” (1Cor 6,19). In questo testo il riferimento al «corpo» è quanto mai significativo circa il concetto paulino dell'azione dello Spirito Santo in tutto l'uomo! ...

*...lo Spirito Santo,
quale è fatto
conoscere nelle
parole di Luca,
riflesso della
scoperta che
ne fece Maria,
appare come colui
che, in un certo
senso, «supera la
distanza» tra Dio e
l'uomo...*

Dunque l'irradiazione dell'inabitazione divina nell'uomo è estesa a tutto il suo essere, a tutta la sua vita, che si colloca in tutti i suoi elementi costitutivi e in tutte le sue esplicazioni operative sotto l'azione dello Spirito Santo: dello Spirito del Padre e del Figlio, e quindi anche di Cristo, Verbo incarnato. Questo Spirito, vivente nella Trinità, è presente in virtù della redenzione operata da Cristo in tutto l'uomo che si lascia «abitare» da lui, in tutta l'umanità che lo riconosce e lo accoglie. [GIOVANNI PAOLO II, Udiienza generale

10 ottobre 1990 – Ancora sull'azione dello Spirito Santo nelle lettere di S. Paolo, 2]

Dio si fa dono e attende l'adesione libera dell'uomo

Con la redenzione operata da Gesù, Dio si riconcilia con l'uomo e si dona a lui in una relazione nuova. Possiamo vedere nel mistero dell'Annunciazione di Maria vergine, descritto nel Vangelo di Luca, un modello di questa nuova relazione tra Dio e l'uomo: l'iniziativa è di Dio, libera e gratuita, fondata sulla grazia e l'esperienza personale dello Spirito Santo, che si riversa nel cuore dei credenti rivelando l'amore di Dio che è Persona: “Persona-amore”.

In particolare lo Spirito Santo, quale è fatto conoscere nelle parole di Luca, riflesso della scoperta che ne fece Maria, appare come colui che, in un certo senso, «supera la distanza» tra Dio e l'uomo. È la Persona nella quale Dio si avvicina all'uomo nella sua umanità per «donarsi» a lui nella propria divinità, e attuare nell'uomo - in ogni uomo - un nuovo modo di unione e di presenza. [GIOVANNI PAOLO II, Udiienza generale 18 Aprile 1990 - Lo Spirito Santo e Maria, tipo della relazione personale fra Dio e ogni uomo, 4]

Si può dire che nello Spirito Santo la vita intima del Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore tra le divine Persone, e che per lo Spirito Santo Dio «esiste» a modo di dono. È lo Spirito Santo l'espressione personale di un tale donarsi, di questo essere-amore. È Persona-amore. È Persona-dono. Abbiamo qui una ricchezza insondabile della realtà e un approfondimento ineffabile del concetto di persona in Dio, che solo la Rivelazione ci fa conoscere. Al tempo stesso, lo Spirito Santo, in quanto consustanziale al Padre

e al Figlio nella divinità, è amore e dono (increato), da cui deriva come da fonte (*fons vivus*) ogni elargizione nei riguardi delle creature (dono creato): la donazione dell'esistenza a tutte le cose mediante la creazione, la donazione della grazia agli uomini mediante l'intera economia della salvezza. [GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et Vivificantem*, 10]

...L'interiore azione dello Spirito Santo mira a far sì che la risposta di Maria - e di ogni essere umano chiamato da Dio - sia proprio quella che deve essere, ed esprima nel modo più completo possibile la maturità personale di una coscienza illuminata e pia, che sa donarsi senza riserva...

Nel dono di sé Dio offre, a Maria come ad ogni uomo che si lascia abitare da Lui, la sua stessa vita, l'intimità tra il Padre e il Figlio. Maria accoglie questo dono in un'unione sponsale e diventa la "Sposa dello Spirito". Ma proprio perché "Persona-amore", nel rispetto della volontà umana attende dai suoi figli un'adesione libera, consapevole e matura.

Lo Spirito guida l'uomo a maturare la sua risposta

La nuova relazione tra Dio e le

sue creature si fonda su una chiamata dall'alto, su un dono gratuito che rinnova tutto l'essere umano, ma attende una risposta matura, un atto di una volontà libera che in Maria si concretizza in quel «*fiat*» che dà il via alla storia della salvezza. Ma il «*si*» di Maria non è un atto istintivo, né scontato, bensì la risposta di un amore maturo, opera anch'essa dello Spirito nell'intimo del suo essere. Difatti, si può dire che in Maria lo Spirito aveva iniziato ad operare fin dalla sua Immacolata Concezione, sviluppando gradualmente in lei quell'amore che la spingerà a donarsi a Dio nella sua verginità e si esprimerà in pienezza nella risposta di adesione totale al suo progetto di salvezza.

Chiedendo a Maria una consapevole e libera risposta, Dio rispetta in lei e porta anzi alla massima espressione la «dignità della causalità» che egli stesso dà a tutti gli esseri e specialmente all'essere umano. E, d'altra parte, quella bella risposta di Maria: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto*» è già, essa stessa, un frutto dell'azione dello Spirito Santo in lei: nella sua volontà, nel suo cuore. È una risposta data dalla grazia e nella grazia, che

viene dallo Spirito Santo. Ma non per questo cessa di essere l'autentica espressione della sua libertà di creatura umana, un consapevole atto di libera volontà.

...solo nello spirito dell'uomo (e dell'angelo) è possibile questo modo di divina presenza, perché solo la creatura razionale è capace di essere elevata alla conoscenza, all'amore consapevole e al godimento di Dio come Ospite interiore...

L'interiore azione dello Spirito Santo mira a far sì che la risposta di Maria - e di ogni essere umano chiamato da Dio - sia proprio quella che deve essere, ed esprima nel modo più completo possibile la maturità personale di una co-



scienza illuminata e pia, che sa donarsi senza riserva.

Questa è la maturità dell'amore. Lo Spirito Santo, donandosi alla volontà umana come Amore (increatedo), fa sì che nel soggetto nasca e si sviluppi l'amore creato, che, come espressione della volontà umana, costituisce nello stesso tempo la pienezza spirituale della persona. Maria dà questa risposta d'amore in modo perfetto, e diventa perciò il tipo luminoso della relazione personale con Dio in ogni uomo. [GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale 18 Aprile 1990 - Lo Spirito Santo e Maria, tipo della relazione personale fra Dio e ogni uomo*, 6-7]

La relazione tra Dio e Maria assume così a "modello" della relazione tra Dio ed ogni uomo chiamato a maturare, sotto la guida dello Spirito, una risposta sempre più piena alla sua vocazione.

La presenza di Dio nell'uomo si attua mediante l'Amore

La nuova ed eterna Alleanza che Dio stringe con il suo popolo non è fondata sulla "legge fatta di prescrizioni e di decreti" (Ef 2,15), ma sull'amore, che Dio riversa abbondantemente e gratuitamente nei cuori dei suoi figli.

...Si apre così nell'uomo una fonte interiore di santità, dalla quale deriva la vita «secondo lo Spirito»...

Questo amore mira a legare il popolo al suo Signore in modo sempre più profondo e stabile. È un amore "per sempre", fedele, totale, che abbraccia tutta l'esistenza

e che è possibile, a tali gradi di unione e di presenza divina, solamente nello spirito dell'uomo; ma proprio per la sua pienezza attende dall'amato una reciprocità e una fedeltà che si concretizzano in una vita vissuta nell'ascolto della Parola di Dio e nel compimento della sua volontà:

Gesù stesso, alla vigilia della sua dipartita da questo mondo per tornare al Padre mediante la croce e l'ascensione al cielo, annuncia agli apostoli la venuta dello Spirito Santo: "Io pregherò il Padre che egli vi dia un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità... Egli sarà in voi". Ma egli stesso dice che talte presenza dello Spirito Santo, la sua inabitazione nel cuore umano, che comporta anche quella del Padre e del Figlio, è condizionata dall'amore: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"...

...Per questa presenza operante nell'anima, l'uomo può diventare quel «vero adoratore» del Dio che «è spirito»...

La presenza del Padre e del Figlio si attua mediante l'Amore, e dunque nello Spirito Santo. E nello Spirito Santo che Dio, nella sua unità trinitaria, si comunica allo spirito dell'uomo. San Tommaso d'Aquino dirà che solo nello spirito dell'uomo (e dell'angelo) è possibile questo modo di divina presenza - per inabitazione - perché solo la creatura razionale è capace di essere elevata alla conoscenza, all'amore consapevole e al

godimento di Dio come Ospite interiore: e questo avviene per mezzo dello Spirito Santo, che perciò è il primo e fondamentale Dono. [GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale, 20 marzo 1991 - Lo Spirito Santo, divino ospite dell'anima*, 5]

La presenza trinitaria consacra e santifica l'uomo

"Siate santi perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo" (Lv 19,2). È la solenne esortazione che Dio, per bocca di Mosè, rivolge al popolo in mezzo al quale ha scelto di venire ad abitare per donare la sua santità. Ma oggi la SS. Trinità si fa presente nel "tempio" dell'essere umano; quindi la santità è la qualità di vita richiesta, a maggior ragione, al popolo redento da Cristo in risposta a un dono così grande.

La nuova Alleanza è fondata sulla grazia e così, quello che per gli Israeliti è un impegno che dipende dall'osservanza della legge, per l'uomo rinato dall'acqua e dallo Spirito (cfr. Gv 3,5) è il frutto meraviglioso di una consacrazione la cui azione è santificatrice:

Ma per questa inabitazione gli uomini diventano "tempio di Dio" - di Dio-Trinità - perché è "lo spirito di Dio (che) abita in loro", come ricorda l'Apostolo ai Corinzi. E Dio è santo e santificante. Anzi lo stesso Apostolo specifica poco dopo: "O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio?". Dunque l'inabitazione dello Spirito Santo comporta una particolare consacrazione dell'intera persona umana (di cui Paolo sottolinea la dimensione corporea) a somiglianza del tempio. Questa consacrazione è santificatrice. Essa costituisce l'essenza stessa della grazia salvifica, mediante la quale l'uomo accede alla partecipazione della vita trinitaria di Dio. Si apre così nell'uomo una fonte interio-



re di santità, dalla quale deriva la vita "secondo lo Spirito", come avverte Paolo nella lettera ai Romani: "Voi... non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi". [GIOVANNI PAOLO II, Udienda generale, 20 marzo 1991 - *Lo Spirito Santo, divino ospite dell'anima*, 6]

...il peccato del popolo contrista lo spirito di Dio specialmente perché questo spirito è santo: il peccato offende la santità divina...

Per questa presenza operante nell'anima, l'uomo può diventare quel "vero adoratore" del Dio che "è spirito" (Gv 4,24), come dice Gesù nell'incontro con la samaritana al pozzo di Giacobbe. L'ora di coloro che "adorano il Padre in spirito e verità" è giunta con Cristo e diventa realtà in ogni anima che accoglie lo Spirito Santo e vive secondo la sua ispirazione e sotto la

sua direzione personale. È la cosa più grande e più santa nella spiritualità religiosa del cristianesimo. [GIOVANNI PAOLO II, Udienda generale 26 Settembre 1990 - *L'azione propria della persona dello Spirito Santo secondo san Giovanni*, 8]

"Non vogliate rattristare lo Spirito Santo che è in voi"

Lo Spirito Santo introduce l'uomo nella vita trinitaria di Dio, gli comunica la sua santità e lo guida secondo sapienza. Ma come san Paolo (cfr. Rm 7,23) anche noi possiamo vedere nel nostro cuore un'altra legge che si oppone alla legge dello Spirito, offende la sua santità in noi e ci induce a deviare dalla retta via: è la legge del peccato che contrista lo Spirito e conduce alla morte.

Coloro, uomini o popoli, che seguono lo spirito che è in conflitto con Dio, «contristano» lo spirito divino. È una espressione di Isaia che abbiamo già riferita e che è opportuno riportare ancora nel suo contesto. Si trova nella meditazione del cosiddetto Trito-Isaia sulla storia di Israele: "Non un inviato né un angelo, ma egli stesso (Dio) li ha salvati con amore e compassione; li ha sollevati e portati

su di sé, in tutti i giorni del passato. Ma essi si ribellarono e contristarono il suo santo spirito" (Is 63,9-10). Il profeta contrappone la generosità dell'amore salvifico di Dio per il suo popolo e l'ingratitude di questo. Nella sua descrizione antropomorfica, è conforme alla psicologia umana l'attribuzione allo spirito di Dio della tristezza causata dall'abbandono del popolo. Ma secondo il linguaggio del profeta, si può dire che il peccato del popolo contrista lo spirito di Dio specialmente perché questo spirito è santo: il peccato offende la santità divina. L'offesa è più grave perché lo spirito santo di Dio è stato non solo posto da Dio nell'intimo di Mosè suo servo, ma dato come guida al suo popolo durante l'esodo dall'Egitto, come segno e pegno della salvezza futura: "ed essi si ribellarono..." (Is 63,10). [GIOVANNI PAOLO II, Udienda generale 21 Febbraio 1990 - *L'azione santificatrice dello Spirito*, 6]

Poiché lo Spirito Santo abita in noi, quasi in suo tempio, come sopra abbiamo detto, ripetiamo con l'apostolo: "Non vogliate contristare lo Spirito Santo di Dio, che vi ha consacrati" (Ef 4,30). E per questo non basta fuggire tutto ciò che è immondo, ma di più il cristiano deve risplendere per ogni virtù, soprattutto della purezza e della santità, per non disgustare un Ospite sì grande, giacché la mondezze e la santità si convengono al tempio. Quindi lo stesso apostolo grida; "Non sapete che voi siete tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi? Se alcuno oserà profanare il tempio di Dio, sarà maledetto da Dio; infatti santo dev'essere il tempio e voi siete questo tempio" (1 Cor 3,16-17): minaccia tremenda, ma giustissima. [LEONE XIII, *Divinum Illud Munus*, 10]

Lo Spirito purifica il cuore dell'uomo

Chi sperimenta questa presenza divina nel suo cuore e in mezzo agli uomini va rendendosi conto, gradualmente e continuamente, di quanto è prezioso il dono che Dio ha riversato nei nostri fragili "vasi di creta". Maturando nella relazione con Dio, in un dialogo di volta in volta più vero e profondo, che coinvolge sempre più tutti gli aspetti concreti della vita, ci andiamo accorgendo quanto è grande la distanza tra la santità di Dio e la nostra miseria, distanza che solo lo Spirito Santo è in grado di superare. Allora, prendiamo coscienza che il peccato non è una mera disubbidienza ad una serie di norme morali, spesso causa di tanti sensi di colpa, ma un atto che rifiuta l'amore di Dio che si è fatto dono in noi, che rompe questa relazione intima e filiale, che ferisce il Corpo di Cristo di cui siamo membra vive.

...Solo Dio può dare un cuore puro, un cuore che abbia la piena trasparenza di un volere totalmente conforme al volere divino...

Solo con questa coscienza acquisita un senso il pentimento e la contrizione per quel peccato che disgusta "un Ospite sì grande"; solo in questa dimensione può farsi strada nell'uomo l'anelito a risplendere di ogni virtù nella relazione con Dio e i fratelli; meditiamo quindi con il Santo Padre alcuni versi significativi dal Salmo 51 (50) che ci illustrano l'azione purificatrice dello Spirito nei cuori che si è scelto come dimore

e che, contriti per la propria colpa, gridano con ardore: *"Pietà di me o Dio secondo la tua misericordia; nel tuo grande amore cancella il mio peccato"* (Sal 51(50),3). Si tratta di un profondo rinnovamento interiore, che richiede l'intervento di Dio e il salmista riconosce che l'uomo, da solo, non ne è capace.

"Crea in me, o Dio, un cuore puro..."

Il linguaggio del salmista è quanto mai espressivo: egli chiede una creazione, cioè l'esercizio dell'onnipotenza divina in vista di un essere nuovo. Solo Dio può creare («barà»), cioè mettere nell'esistenza qualcosa di nuovo. Solo Dio può dare un cuore puro, un cuore che abbia la piena trasparenza di un volere totalmente conforme al volere divino. Solo Dio può rinnovare l'essere intimo, cambiarlo dall'interno, rettificare il movimento fondamentale della sua vita consapevole, religiosa e morale. Solo Dio può giustificare

il peccatore, secondo il linguaggio della teologia e dello stesso dogma, che traduce in tal modo il "dare un cuore nuovo" del profeta (Ez 36,26), il "creare un cuore puro" del salmista. [GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale 28 Febbraio 1990, L'azione rinnovatrice dello Spirito nella purificazione del cuore*, 4]

"Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito."

Il salmista implora: "Non privarmi del tuo santo spirito"... ha già la coscienza della presenza intima dello spirito di Dio come fonte permanente di santità, e perciò prega: "Non privarmene!". L'accostamento di questa richiesta con l'altra: "Non respingermi dalla tua presenza" lascia capire la convinzione del salmista che il possesso dello spirito santo di Dio è legato alla presenza divina nel suo intimo essere. La vera disgrazia sarebbe quella di essere privato di





questa presenza. Se lo spirito santo rimane in lui, l'uomo sta con Dio in un rapporto non più soltanto di «faccia a faccia», come dinanzi a un volto da contemplare: no, egli possiede in sé una forza divina, che anima il suo comportamento. [GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale 28 Febbraio 1990, L'azione rinnovatrice dello Spirito nella purificazione del cuore*, 5]

...La gioia fa parte del rinnovamento incluso nella «creazione di un cuore puro». È il risultato della nascita a una nuova vita...

“Rendimi la gioia di essere salvato...”

Il salmista sente che, per godere pienamente di questa gioia, non basta che siano cancellate tutte le colpe: è necessaria la creazione di un cuore nuovo, con uno spirito

saldo legato alla presenza dello spirito santo di Dio.

...È un altro elemento caratteristico del processo interiore di un cuore sincero, che ha ottenuto il perdono dei propri peccati: egli desidera ottenere lo stesso dono per gli altri, suscitando la loro conversione, e a questo scopo intende e promette di operare...

Solo allora egli può chiedere: *“Rendimi la gioia di essere salvato!”*.

La gioia fa parte del rinnovamento incluso nella «creazione di un cuore puro».

È il risultato della nascita a una nuova vita, come Gesù spiegherà nella parabola del figlio prodigo, nella quale il padre che perdona è il primo a gioire e vuole comunicare a tutti la gioia del suo cuore. [GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale 28 Febbraio 1990, L'azione rinnovatrice dello Spirito nella purificazione del cuore*, 6]

“Insegnerò agli erranti le tue vie...”

Con la gioia, il salmista chiede uno “spirito generoso”, cioè uno spirito d'impegno coraggioso. Lo chiede a Colui che, secondo il libro di Isaia, aveva promesso la salvezza per i deboli: *“In luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi”* (Is 57,15).

...La via della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo, perché è qui il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo, col Dio nascosto, e proprio qui lo Spirito Santo diventa «sorgente di acqua, che zampilla per la vita eterna»...

È da notare che, fatta questa richiesta, il salmista aggiunge subito la dichiarazione del suo impegno con Dio in favore dei peccatori, per la loro conversione: *“Insegnerò*



agli erranti le tue vie, e i peccatori a te ritorneranno". È un altro elemento caratteristico del processo interiore di un cuore sincero, che ha ottenuto il perdono dei propri peccati: egli desidera ottenere lo stesso dono per gli altri, suscitando la loro conversione, e a questo scopo intende e promette di operare. Questo «spirito d'impegno» deriva in lui dalla presenza del «santo spirito di Dio», e ne è il segno. Nell'entusiasmo della conversione e nel fervore dell'impegno, il salmista esprime a Dio la convinzione dell'efficacia della propria azione: per lui sembra certo che «i peccatori a te ritorneranno». Ma anche qui gioca la consapevolezza della presenza operante di una potenza interiore, quella dello «Spirito Santo». [GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale 28 Febbraio 1990, L'azione rinnovatrice dello Spirito nella purificazione del cuore*, 7]

A Lui si rivolge il cuore della Chiesa: «Vieni, Santo Spirito»

Vogliamo concludere queste considerazioni nel cuore della Chiesa e nel cuore dell'uomo. La via della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo, perché è qui il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo, col

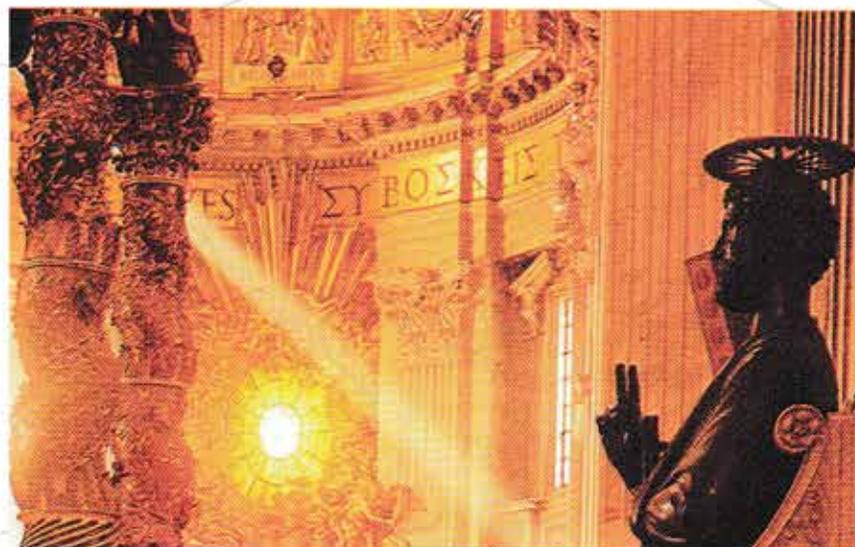
Dio nascosto, e proprio qui lo Spirito Santo diventa «*sorgente di acqua, che zampilla per la vita eterna*». Qui egli giunge come Spirito di verità e come Paraclito, quale è stato promesso da Cristo. Di qui egli agisce come consolatore, intercessore, avvocato - specialmente quando l'uomo, o l'umanità, si trova davanti al giudizio di condanna di quell'«*accusatore*», del quale l'Apocalisse dice che «*accusa i nostri fratelli davanti al nostro Dio giorno e notte*». Lo Spirito Santo non cessa di essere il custode della speranza nel cuore dell'uomo: della speranza di tutte le creature umane e, specialmente, di quelle che «*possiedono le primizie dello Spirito*» ed «*aspettano la redenzione del loro corpo*». Lo Spirito Santo, nel suo misterioso legame di divina comunione col Redentore dell'uomo, è il realizzatore della continuità della sua opera: egli prende da Cristo e trasmette a tutti, entrando incessantemente nella storia del mondo attraverso il cuore dell'uomo.

Qui egli diventa - come proclama la Sequenza liturgica della solennità di Pentecoste - vero *padre dei poveri, datore dei doni luce dei cuori*; diventa *dolce ospite dell'anima*, che la Chiesa saluta incessan-

temente sulla soglia dell'intimità di ogni uomo. Egli, infatti, porta *riposo e riparo* in mezzo alle fatiche, al lavoro delle braccia e delle menti umane; porta *riposo e sollievo* in mezzo alla calura del giorno, in mezzo alle inquietudini, alle lotte e ai pericoli di ogni epoca; porta, infine, la *consolazione*, quando il cuore umano piange ed è tentato dalla disperazione. Per questo, la stessa Sequenza esclama: *Senza la tua forza nulla è nell'uomo, nulla è senza colpa. Solo lo Spirito Santo, infatti, «convince del peccato», del male, allo scopo di instaurare il bene nell'uomo e nel mondo umano: per «rinnovare la faccia della terra».* [GIOVANNI PAOLO II, *Dominum Et Vivificantem*, 67]

E noi siamo chiamati a «presentificare», ovvero a fare presente, in mezzo a noi, nelle nostre comunità, quest'azione divina dello Spirito. Come «*pietre vive*», siamo stati scelti quale dimora stabile per l'amore di Dio che si è donato al mondo senza calcoli: «*Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13,1). Donandosi senza riserve, lo Spirito non può restare imprigionato nell'egoismo e nelle paure dei nostri cuori di pietra, ma trasformandoli in cuori di carne, ci spinge ad amare fino a dare la vita, ovvero talenti, tempo, soldi per diventare costruttori del regno di Dio.

* Antonio Montagna,
Caporedattore della rivista e
membro della *Comunità
Magnificat* in formazione
di Roma



I Padri ci insegnano a vivere la Comunità

La Comunità, OPERA DI DIO E OPERA NOSTRA

> a cura di Tarcisio Mezzetti

...Con Gesù la natura umana e quella divina hanno cominciato ad essere intimamente connesse, affinché la natura umana... si facesse divina... in tutti coloro che, credendo, abbracciano la vita insegnata da Gesù...

Nel "mondo", ma non del "mondo"

Quando ci mettiamo a pensare alla comunità in cui viviamo non possiamo sottrarci all'idea assai evidente che questa costruzione non viene dall'uomo, ma è stata fatta da Dio. Anche Origene, il grande commentatore della Parola di Dio nato verso la fine del II° secolo dell'era cristiana, si ritrova incantato dinanzi a questa realtà e scrive:

Con Gesù la natura umana e quella divina hanno cominciato ad essere intimamente connesse, affinché la natura umana, per la sua unione a quella divina, si

facesse divina, non solo in Gesù ma anche in tutti coloro che, credendo, abbracciano la vita insegnata da Gesù: vita che conduce all'amicizia con Dio e all'unione con lui chiunque vive secondo i precetti di Gesù... Dio, che ha inviato Gesù, sventò tutte le insidie dei demoni e fece sì che ovunque sulla terra trionfasse il Vangelo di Gesù, a conversione e correzione degli uomini, e ovunque sorges-

sero comunità che si reggono in modo profondamente diverso da quello delle comunità degli uomini superstiziosi, intemperanti e ingiusti: poiché di tal fatta è ovunque la massa dei cittadini nelle comunità civili. Invece, le comunità di Dio, ammaestrate da Cristo, sono al confronto delle comunità dei popoli, tra cui vivono come pellegrine, quasi astri in questo mondo (cfr. Fil 2,15) Chi non am-



metterà infatti che anche i membri peggiori della Chiesa, anche quelli che sono inferiori a confronto dei buoni cristiani, superano senz'altro di molto i membri delle comunità civili?

Si consideri l'esempio della comunità di Dio ad Atene: vive nella pace e nell'ordine, perché vuole piacere al sommo Iddio; invece la comunità dei cittadini ateniesi è turbolenta e non può certo venir paragonata alla Chiesa di Dio di quella città. Lo stesso si può dire della comunità ecclesiale di Corinto e del popolo di quella città; e anche, per esempio, di quella di Alessandria e del popolo alessandrino. Se qualcuno ascolta con intelligenza ciò che dico ed esamina le cose con amore per la verità, certamente ammira colui che volle e riuscì a far sorgere ovunque comunità di Dio in seno alle comunità civili d'ogni città. Allo stesso modo, se confronti il consiglio delle comunità ecclesiali con quello d'ogni città, trovi che non pochi consiglieri della Chiesa sono degni, se ciò è mai possibile al mondo, di governare la città di Dio; dappertutto, invece, i consiglieri delle città non presentano nel loro comportamento nulla che sia degno della dignità loro attribuita, per la quale sembrano sovrastare i loro concittadini. Così devi mettere a paragone il capo della Chiesa di ogni città con il capo politico della stessa città, per riconoscere che anche gli stessi consiglieri e capi della Chiesa di Dio, che sono lontani dalla perfezione e si mostrano indolenti a confronto dei loro colleghi più impegnati, sono tuttavia in generale superiori nel progresso in virtù rispetto ai consiglieri e ai governatori delle città. [ORIGENE, *Contro Celso*, 3, 28-30]

La comunità cristiana non è altro che il Corpo di Cristo e questa presenza rende subito la comunità



cristiana diversa dal mondo. La comunità cristiana, quando è vera, vive nella pace, al contrario di ciò che fa il mondo, dove la pace è sempre assente. La ragione del grande cambiamento risiede nel fatto che la comunità cristiana riconosce che è nata da Dio, è sottomessa a Gesù Cristo, che ne è il capo, e sa che la sua forza, la sua vita e ogni sua attività proviene dallo Spirito Santo.

...tanto soffri, quanto attraverso le tue sofferenze doveva essere aggiunto all'universale passione di Cristo...

La comunità cristiana è quindi «vera» solo quando prende coscienza di essere nel «mondo», ma di non appartenere al «mondo». Gesù stesso ha annunciato questa netta differenza: «Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo» (Gv 17,14).

Soffrire per il Corpo di Cristo

Questa parola di Gesù è una parola molto forte, ma non si può sfuggire ad essa. I primi cristiani, infatti, non hanno potuto esercitare liberamente la loro vita cristiana, perché il «mondo» non li accettava ed erano perseguitati. Dall'inizio il cristiano quindi deve affrontare il mistero della sofferenza.

Questo mistero non è sempre decifrabile in modo semplice e chiaro. Sant'Agostino, che pure operava quando le persecuzioni erano finite, ce ne parla con la solita bravura e ci mostra uno squarcio di riflessione molto bello ed interessante, che ci fa meditare più da vicino sulla presenza viva di Gesù nella comunità dei fedeli, che è il suo Corpo:

Se sei uno dei membri di Cristo, o uomo, chiunque tu sia che queste parole ascolti, chiunque tu sia che ora non ascolti (ma devi necessariamente ascoltarle, se sei un membro di Cristo): ebbene, qualunque cosa tu soffra da parte di coloro che non sono membra

di Cristo, questo mancava alle sofferenze di Cristo. Per questo si aggiunge, perché mancava. E tu colmi la misura, non la fai traboccare; tanto soffri, quanto attraverso le tue sofferenze doveva essere aggiunto all'universale passione di Cristo. Egli soffrì un tempo nella persona del nostro capo e soffre oggi nelle sue membra, cioè in tutti noi. Ognuno di noi, secondo la sua misura limitata, paga alla comunità (diciamo pure, alla nostra repubblica) ciò che gli spetta e, secondo le proprie forze, aggiunge come un canone di sofferenze. Non sarà effettuato il versamento completo della somma di sofferenza da parte di tutti, finché non finirà il mondo. "Fino a quando ammucchierete mali sopra l'uomo?" (Sal 61,4).

...Alla loro collera si contrappone la vostra mitezza; alla loro vanagloria, la vostra umiltà; alle loro bestemmie, le vostre preghiere; al loro errore, la solidità della vostra fede; alla loro violenza, la vostra dolcezza che vi impedisce di rendere male per male...

Tutto quanto hanno sofferto i profeti, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria (cfr. Mt 23,35), è stato ammucchiato sopra l'uomo, poiché erano membra di Cristo anche quelle che precedettero l'avvento dell'incarnazione di Cristo. Così come nella nascita di quel tale [Giacobbe], quando ancora non era venuto alla luce

il capo, lo precedette una mano, la quale naturalmente era unita al capo. Non crediate dunque, o fratelli, che tutti i giusti che hanno sofferto persecuzioni, anche quelli che furono inviati prima dell'avvento del Signore ad annunziare tale venuta, non siano appartenuti alle membra di Cristo. Come si fa, infatti, a pensare che non sia stato tra le membra di Cristo uno che apparteneva alla città che ha Cristo per re? Tale città è una sola, la Gerusalemme celeste, la città santa; e questa unica città ha un solo re: Cristo... Prima di incarnarsi, egli inviò avanti a sé alcune sue membra e, dopo che la sua venuta era stata da loro annunziata, venne lui stesso, che con loro era unito [S. AGOSTINO, *Esposizioni sui Salmi*, 61, 4].

Il mistero della comunità cristiana è non solo affascinante, ma anche veicolo di santità. La lettura quotidiana dei Padri ci aiuta ogni giorno ad approfondire le cose di Dio. Perché questo era lo sguardo dei Padri: osservare il mondo e poi cercare Dio nella comunità cristiana. La grande differenza che le due visioni mostravano spiega molto bene la presenza o l'assenza di Dio, nei pensieri, nei comportamenti e nei valori che le due realtà esibiscono. Da questa contemplazione nasceva la preghiera di ringraziamento e di lode, ma anche la decisione di resistere a tutto per non perdere il Signore.

La testimonianza della comunità cristiana

Ignazio, vescovo di Antiochia, scrive agli Efesini una lettera speciale in cui esorta quella comunità a non farsi vincere dalla logica del mondo, ma di reagire in modo da contrapporsi - senza violenza alcuna, ma solo con la forza dell'esempio - in maniera che anche i paga-



ni che vivono nel "mondo" possano vedere la diversità e da questa visione siano conquistati, perché questa visione... è Cristo stesso. È Cristo infatti che ha subito tante ingiustizie quante nessuno ne ha dovuto subire. La presenza di Gesù è sempre più evidente quando non esistono discordie di nessun tipo e la comunità cristiana esprime l'unità del Corpo di Cristo in modo glorioso. Ignazio, entusiasta, si offre addirittura "in olocausto" alla comunità di Efeso:

Non lasciatevi ingannare da nessuno! Né, del resto, voi lo consentireste, dal momento che appartenete tutti a Dio. Non esiste fra voi alcuna discordia che vi laceri: è certo, pertanto, che vivete come Dio vuole. Io sono la vostra vittima: mi offro per voi in olocausto, o efesini, Chiesa celebrata nei secoli! Gli uomini che vivono secondo la carne non possono compiere opere spirituali (cfr. Rm 8,5), così come a coloro che si comportano secondo lo spirito non è dato di compiere quelle carnali. La fede, similmente, non mette in atto opere ispirate dall'incredulità, né l'incredulità opere di fede. Anche ciò che voi operate in questa carne, tuttavia, sono opere spirituali: voi fate ogni cosa, infatti, in Gesù Cristo.

Mi è giunta notizia del fatto che sono passati tra di voi alcuni, provenienti di làggiù [Ignazio



sorvola con discrezione sul nome delle località di provenienza di questi predicatori eterodossi, perché ben noti ai destinatari della lettera], per diffondere una perversa dottrina. Voi, però, non avete consentito che spargessero la loro semenza in mezzo a voi: vi siete, anzi, turate le orecchie, perché non accogliessero la loro parola. Voi siete, certo, le pietre del Padre, preparate per la costruzione da lui compiuta, innalzate con l'argano di Gesù Cristo, che è la croce, e con la corda dello Spirito Santo: la fede è la vostra leva e la carità è la via che vi sospinge verso Dio. Partecipate tutti alla medesima processione, portatori di Dio e di Cristo, del tempo e degli oggetti sacri, tutti rivestiti dei comandamenti di Gesù Cristo. Io mi compiaccio d'essere stato ritenuto degno di intrattenermi con voi attraverso questo scritto, congratulandomi con voi per il fatto che, nella nuova vita, nient'altro amate all'infuori di Dio solo.

Pregate incessantemente (1 Ts 5,17), anche in nome di tutti gli altri uomini: anche per loro, infatti, vi è speranza di conversione e di unione a Dio. Consentite, almeno, che essi apprendano dal modello che voi offrite loro. Alla loro collera, infatti, si contrappone la vostra mitezza; alla loro vanagloria, la vostra umiltà; alle loro bestemmie, le

vostre preghiere; al loro errore, la solidità della vostra fede (cfr. Col 1,23); alla loro violenza, la vostra dolcezza che vi impedisce di rendere male per male. Mostriamoci come loro fratelli, in virtù della nostra bontà, cercando di imitare il Signore. Chi, infatti, ha mai sofferto maggiori ingiustizie, privazioni, umiliazioni? L'erba del demonio non spunti in alcun modo fra di voi: rimanete invece uniti con ogni purezza e saggezza, nel nome di Gesù Cristo, sia con il corpo che con l'anima [S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, 8-10].

...Colui che legge, penserà con amore di colui che prega e dirà a se stesso: «Egli prega anche per me». E colui che prega penserà nei riguardi di colui che lavora: «Ciò che fa, lo fa per il bene di tutta la comunità»...

La comunità cristiana che contempla in se stessa la presenza di Gesù Cristo, diventa cosciente non solo della grandezza della chiamata che ha ricevuto, ma anche dell'impegno che deve assumersi per far sì che Gesù sia sempre più evidente fuori di essa. Ignazio per questo esclama:

Gli uomini che vivono secondo la carne non possono compiere opere spirituali..., così come a coloro che si comportano secondo lo spirito non è dato di compiere quelle carnali. In queste condizioni la comunità diventa sempre più ciò che è chiamata ad essere, ma siamo passati dalla prima fase, che era tutta opera di Dio, alla seconda che in-

vece coinvolge anche la risposta del cristiano nella costruzione della vita divina della comunità. Il cristiano perciò cerca la pace, abolisce il giudizio e non stacca mai gli occhi dal Cristo presente nel suo Corpo che è la Chiesa. La vita comunitaria diventa così: vivere il mistero della autentica presenza di Dio tra noi, non in modo passivo, ma partecipando attivamente alla sua divina realtà.

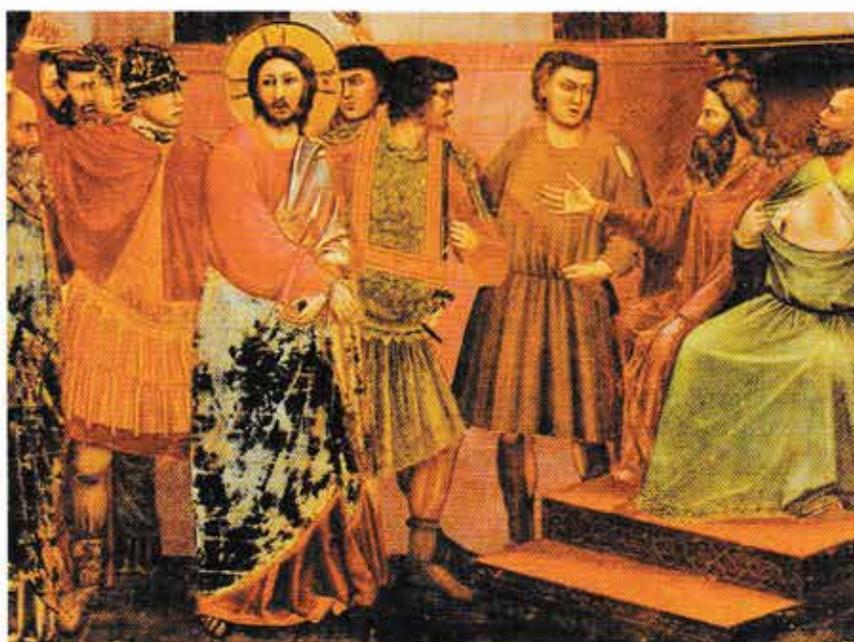
Concordi nell'amore per formare un solo Corpo

L'espressione più alta della presenza di Cristo nella comunità cristiana è data dall'amore. Giovanni scrive nella sua Lettera in modo chiarissimo:

«Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi... Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi, Dio è amore; chi vive nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,12.16).

Lo Pseudo-Macario si sofferma proprio sulla pratica quotidiana dell'amore in una comunità cristiana, affinché si manifesti nel suo splendore *«la presenza viva e spirituale del Signore»*:

È importante che i fratelli vivano insieme in grande carità. Sia che preghino, sia che leggano la Scrittura, sia che si occupino di qualche lavoro, essi debbono avere come fondamento l'amore fraterno. In questo modo sarà possibile assaporare la gioia della partecipazione a queste diverse occupazioni, e a tutti coloro che pregano, a tutti coloro che leggono e a tutti coloro che lavorano sarà dato di edificarsi reciprocamente nella trasparenza dell'anima e nella semplicità...



...Noi formiamo un solo corpo per mezzo della nostra comunità di fede, per la nostra unità di disciplina e la comunione di speranza...

Qualsiasi cosa facciano, i fratelli debbono mostrarsi caritatevoli e sereni gli uni con gli altri. Colui che lavora, così dirà di colui che prega: «Anch'io possiedo il tesoro di mio fratello, dal momento che ci è comune». Da parte sua, colui che prega dirà di colui che legge: «Anch'io vengo arricchito dal beneficio che egli trae dalla sua lettura!». E colui che lavora, dirà ancora: «È nell'interesse della comunità che compio questo servizio».

Le molteplici membra del corpo non formano che un corpo solo. Esse si sostengono vicendevolmente, ciascuna assolvendo al proprio compito. L'occhio vede per tutto il corpo; la mano lavora per le altre membra; il piede, camminando, le porta tutte; una soffre

appena soffre l'altra. Ecco come i fratelli debbono comportarsi gli uni con gli altri (cfr. Rm 12,4-5). Colui che prega, non giudicherà colui che lavora perché non prega. Colui che lavora, non giudicherà colui che prega dicendo: «Ecco uno che perde tempo, mentre io sto qui a lavorare». Colui che serve non giudicherà gli altri. Al contrario, ciascuno, qualunque cosa faccia, agirà per la gloria di Dio (cfr. 1 Cor 10,31; 2 Cor 4,15). Colui che legge, penserà con amore di colui che prega e dirà a se stesso: «Egli prega anche per me». E colui che lavora penserà nei riguardi di colui che prega: «Ciò che fa, lo fa per il bene di tutta la comunità».

Così una grande concordia e una serena armonia formeranno il vincolo della pace (Ef 4,3), che li unirà tra loro e li farà vivere con carità e semplicità sotto lo sguardo benevolo di Dio.

Evidentemente, l'essenziale è di perseverare nella preghiera. Del resto, è necessaria un'unica cosa: ciascuno deve possedere nel suo cuore questo tesoro che è la presenza viva e spirituale del Signore. Sia che lavori, preghi o legga, cia-

scuno deve poter dirsi in possesso di questo bene imperituro che è lo Spirito Santo [PSEUDO-MACARIO, *Omelie spirituali*, 3, 1-3].

La presenza di Dio nell'ordine e nella correzione fraterna

Una volta che la comunità cristiana avrà trovato il suo equilibrio d'amore e la presenza di Gesù Cristo sia diventata tangibile, la comunità affronterà il problema dell'ordine al suo interno. Questo ordine però nella comunità Corpo di Cristo si manifesta sempre all'interno dell'amore di Cristo. Tertulliano è certamente cosciente della bellezza di questo amore e perciò quando parla della funzione di dover correggere qualcuno, mette in evidenza, ancora una volta, ciò che inevitabilmente deriva dalla presenza di Dio nella comunità cristiana: «*In realtà si giudica con molta ponderazione, per la certezza della presenza di Dio*».

Allora il quadro che deriva è quello di una comunità sempre ed in ogni occasione cristocentrica. Questa è la sua più chiara caratteristica: Dio è presente nel mio fratello e nella mia sorella:

Noi formiamo un solo corpo per mezzo della nostra comunità di fede, per la nostra unità di disciplina e la comunione di speranza. Camminiamo insieme come un solo esercito per assediare Dio e forzare la sua mano con le nostre preghiere. Questa violenza è gradita a Dio. Preghiamo anche per gli imperatori e per i loro ministri, per il secolo presente e per la pace. Ci raduniamo per ricordarci le sacre Scritture in cui, secondo le circostanze, troviamo luce o avvertimento. Queste parole sacre nutrono la nostra fede, innalzano la nostra speranza, affermano la nostra fiducia, rinsaldano la nostra disciplina. Là si fanno le esor-



tazioni, le correzioni e i giudizi divini. In realtà si giudica con molta ponderazione, per la certezza della presenza di Dio; e pregiudica terribilmente il giudizio futuro l'aver meritato di essere allontanati dalla comunione delle preghiere e da ogni contatto con le cose sante.

...In realtà si giudica con molta ponderazione, per la certezza della presenza di Dio...

Coloro che presiedono le nostre assemblee sono anziani provati; ottengono questo onore non a prezzo di denaro, ma per la testimonianza della loro condotta, perché non si può comprare nulla di ciò che appartiene a Dio. C'è una specie di cassa comune, ma non è formata da un insieme di onorari, come se la religione fosse oggetto di commercio. Ognuno dà ogni mese un modesto contributo, nel giorno che vuole, nella misura che ritiene possibile. Nessuno è obbligato; si porta spontaneamente la propria parte. È una specie di deposito della pietà. Non viene speso in festini né per bere o per vuote baldorie, ma per nutrire e seppellire i poveri, per soccorrere i ragazzi e le fanciulle che non hanno né genitori né beni, i servi divenuti vecchi, come pure i naufraghi. Se alcuni soffrono nelle miniere, nelle isole, nelle prigioni, per la causa del nostro Dio, questi divengono «lattanti» della religione che hanno confessato. Questa pratica della carità è ciò che ci distingue di più secondo alcuni che dicono: «Guardate come si amano!». Essi invece si detestano cordialmente. «Vedete», dicono, «come sono pronti a morire gli uni per gli altri!». Infatti essi sono molto più pronti ad uccidersi a vicenda.

Quanto al nome di fratelli con cui noi ci chiamiamo, essi se ne fanno un'idea falsa unicamente perché per loro i nomi di parentela sono soltanto espressioni bugiarde di attaccamento. Per diritto di natura, che è nostra madre comune, siamo anche vostri fratelli... ma ben a maggior ragione sono chiamati fratelli e considerati tali quelli che riconoscono Dio come loro unico Padre, che si sono abbeverati allo stesso Spirito di santità e che, usciti dallo stesso seno dell'ignoranza, sono rimasti abbagliati di fronte alla stessa luce di verità [TERTULLIANO, *L'apologetico*, 39, 1-9].

“...Erano un cuor solo e un'anima sola...”

Quando però siamo arrivati alla costruzione della comunità come la vuole Dio e questa comunità testimonia la presenza di Dio, allora Dio diventa di nuovo l'unica vera realtà presente. È come se l'uomo sia scomparso e solo Dio sia presente.

Agostino, il grande vescovo di Ippona, ci spiega questa trasfor-

mazione attraverso una piccola osservazione che splende per la sua straordinarietà: “*Ma dove erano un cuor solo e un'anima sola? In Dio*”.

...Ecco, quelli erano diverse migliaia ed erano un cuore solo, erano diverse migliaia ed erano un'anima sola. Ma dove erano un cuor solo e un'anima sola? In Dio...

È solo in Dio infatti che si manifesta in quell'unità che rende visibile Dio:

Dopo la risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, e dopo la sua ascensione al cielo, che avvenne nel giorno da lui fissato, trascorsi dieci giorni egli inviò lo Spirito Santo: quanti si trovavano riuniti nella medesima sala, ripieni di Spirito Santo, cominciarono a parlare nelle lingue di tutte le genti. Coloro che avevano ucciso



il Signore, sbigottiti da tale prodigio e profondamente scossi, si pentirono di quanto avevano fatto, pentiti si convertirono, e, convertitisi, credettero. Si unirono al corpo del Signore, cioè al numero dei fedeli, che arrivarono a tremila, e, in seguito a un altro prodigio, a cinquemila. Si formò così un solo popolo, numeroso, in cui tutti, ricevuto lo Spirito Santo che accese in essi l'amore spirituale, mediante la carità e il fervore dello spirito, diventarono una cosa sola: in quella comunità perfetta cominciarono a vendere tutto ciò che possedevano e a deporre il ricavato ai piedi degli apostoli perché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Di essi la Scrittura dice che *"erano un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio"* (At 4,32). Fate dunque attenzione, o fratelli, e da questo prendete motivo per riconoscere il mistero della Trinità, cioè per affermare che esiste il Padre, esiste il Figlio, esiste lo Spirito Santo, e tuttavia Padre e Figlio e Spirito Santo sono un solo Dio. Ecco, quelli erano diverse migliaia ed erano un cuore solo, erano diverse migliaia ed erano un'anima sola. Ma dove erano un cuore solo e un'anima sola? In Dio. A maggior ragione questa unità si troverà in Dio. Sbaglio forse dicendo che due uomini sono due anime, e tre uomini tre anime, e molti uomini molte anime? Certamente dico bene. Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola. Ora, se unendosi a Dio, mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori un cuore solo, che cosa non farà la fonte stessa della carità nel Padre e nel Figlio? Non sarà lì con maggior ragione la Trinità un solo Dio? È da quella fonte, e precisamente dallo Spirito Santo, che ci viene la carità, come appunto dice l'Apostolo: *"La carità di Dio è*

riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5). Se dunque la carità di Dio, riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato, fa di molte anime un'anima sola e di molti cuori un cuore solo, non saranno a maggior ragione il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo un solo Dio, una sola luce, un solo principio?" [S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di san Giovanni*, 39,5].

"Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio"

Siamo partiti dalla visione di Origene, considerando la comunità cristiana che viene costruita dalla grazia di Dio e siamo poi passati a considerare l'impegno da porre, perché Dio sia visibile per tutti attraverso la cura di vivere in Cristo, ma alla fine abbiamo trovato che è Dio che brilla nella comunità cristiana e l'uomo sembra scomparso.

...Dio attrae a sé l'uomo, ma per fonderlo poi in lui. La comunità cristiana quindi, santificata dalla presenza di Dio, ospita Dio, che dimora nella comunità; ma colui che vive nella comunità, viene assorbito in Dio...

Tutto ciò però non fa che spiegare al cristiano maturo la bellezza dell'intuizione dello stesso sant'Agostino: *"Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio"*.

La bellezza però della comunità cristiana, infatti, è proprio questa:

Dio attrae a sé l'uomo, ma per fonderlo poi in lui. La comunità cristiana quindi, santificata dalla presenza di Dio, ospita Dio, che dimora nella comunità; ma colui che vive nella comunità, viene assorbito in Dio. Dice sant'Agostino:

Sbaglio forse dicendo che due uomini sono due anime, e tre uomini tre anime, e molti uomini molte anime? Certamente dico bene. Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola. Ora, se unendosi a Dio, mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori un cuore solo, che cosa non farà la fonte stessa della carità nel Padre e nel Figlio? Non sarà lì con maggior ragione la Trinità un solo Dio?

Tutto ciò riporta l'uomo ad essere veramente umile nel proprio cuore, perché nell'osservare l'opera di Dio che cambia tutta la sua vita non può non dire con il Battista: *"Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire"* (Gv 3,29-30).

Credo perciò che non ci sia modo più bello per guarire e santificarsi che fare la scelta profonda e definitiva di vivere la comunità cristiana e di viverla sempre tenendo lo sguardo fisso sull'immensa presenza di Dio, che, anche se si nasconde dietro i fratelli e le sorelle, tuttavia continuamente ci attira nella eterna sua beatitudine e, santificandoci, ci assimila a se medesimo.

Chi l'avrebbe mai detto?
Grazie Dio!



Il Perdono

DOVERE DEL CREDENTE E FONTE DI CARISMI

> Giuseppe Bentivegna S.J.

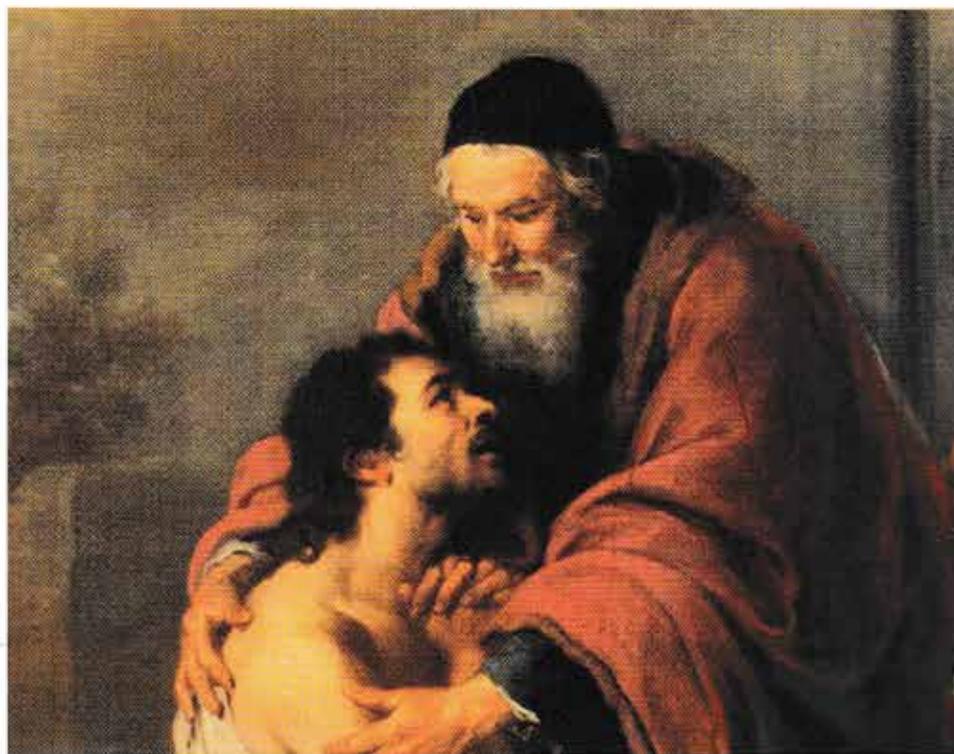
Il perdono cristiano è un termine che ha la sua origine nella remissione dei peccati che giunge a noi mediante la redenzione operata dal Figlio di Dio fatto uomo.

Gesù nel mistero della sua crocifissione ridona alla nostra vita la dignità perduta; con la sua veste inconsueta copre la nudità causata in noi dal peccato; con la sua misericordia paga il prezzo della nostra liberazione dal Male; con la sua tenerezza comunica a tutti coloro che lo riconoscono Signore la gioia di sapersi destinati a contemplare per lui e in lui il volto del Padre: *“Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza [dià ten paresin] usata verso i peccati passati”*. (Rm 3,25; cfr. Mt 20,28; Mc 10,45)

Riporto il pensiero di alcuni Padri della Chiesa su questo tema; concluderò riferendo alcune conferme e precisazioni che si riscontrano nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

Dio non accetta le suppliche di chi vive nella discordia

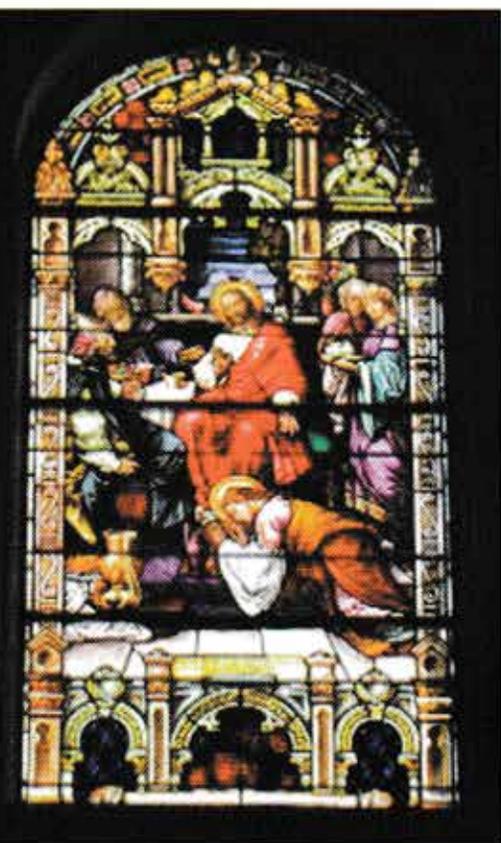
Non possiamo ottenere ciò che chiediamo per i nostri peccati, se non avremo agito allo stesso modo nei confronti dei nostri debito-



ri. Abbiamo il dovere di desiderare anche per loro la vita eterna che il Signore promette a noi. Una comunità di credenti manifesta chiaramente di essere guidata da *“un solo Spirito”* (Ef 4,4), quando i suoi membri ubbidiscono a Dio che *“ci ordina di vivere nella sua casa pacifici e concordi”*.

Chiediamo il perdono del delitto, affinché colui che da Dio è nutrito viva in Dio, e venga dotato, non solo della vita presente e corporale, ma anche della vita eterna.

A questa non si può arrivare, se i peccati non vengono condonati. Il Signore chiama i peccati debiti. Dice infatti nel suo Vangelo: *“Ti ho condonato tutto quel debito perché mi hai supplicato”* (Mt 18,32). E perché nessuno si compiaccia come se non avesse colpa, gli viene insegnato che pecca ogni giorno. *“Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Ma se avremo confessato i nostri peccati, il Signore che è fedele e giusto ce li perdonerà”* (1 Gv



1,8-9) [...] Dio ci ordina di vivere nella sua casa pacifici e concordi.

...Il sacrificio che ha un più grande valore dinanzi a Dio è la nostra pace e la concordia fraterna, è una plebe che si raduna in comunione con l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...

I rinati (nel Battesimo) devono perseverare in quello che sono divenuti in questa seconda nascita. Abbiamo cominciato ad essere figli di Dio, rimaniamo nella pace di Dio. In coloro che hanno "un solo Spirito" (Ef 4,4), ci sia anche un solo animo e un solo pensiero [animus]. [...] Il sacrificio che ha

un più grande valore dinanzi a Dio è la nostra pace e la concordia fraterna, è una plebe che si raduna in comunione con l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. [S. CIPRIANO (†258), *De oratione dominica* 22-23 (PL 4,552-553)]

Chi non perdona come Dio lo ha perdonato apre debiti con il diavolo

Quando perdoniamo chi ci offende ci assicuriamo sempre meglio il possesso delle ricchezze di cui Dio ci fa dono specialmente per mezzo dei sacramenti. Nel modo come noi rimettiamo agli altri Dio rimette a noi. Il credente che rifiuta il perdono si rende "sottomesso al diavolo con un debito, che non era necessario". Rimettere ai propri debitori è come fare un buon patto con Dio perché venga distrutta ogni nostra schiavitù.

Hai ricevuto il denaro che ti ha fatto nascere ricco. Eri ricco fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Hai perduto quello che avevi, cioè l'umiltà; mentre desideravi rivendicare la tua arroganza, hai perduto il denaro. Ti sei denudato come Adamo. Ti sei sottomesso al diavolo con un debito, che non era necessario. E per questo tu che eri libero in Cristo, ti sei fatto debitore del diavolo. Il nemico aveva in mano la tua cauzione, ma il Signore l'ha crocifissa e cancellata con il suo sangue. Ha strappato via il tuo debito, ti ha ridato la libertà. Fece bene quindi a dire: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12). Sta attento a quel che dice: "Nel modo come io rimetto, così anche tu rimetti a me". Se hai rimesso (ai tuoi debitori), fai un buon patto perché si rimetta a te. Se non rimetti, come puoi fare il patto con Lui? [S. AMBROGIO †397, *De sacramentis* 27 (Opera omnia 17,114)]

Quando perdoniamo coloro che ci hanno offeso, assicuriamo per noi una uguale sentenza da parte di Dio

Chi non perdona si autoesclude dalla benevolenza di Dio. Chi maltratta il proprio debitore con il pretesto delle offese, mostra di essersi autoescluso dalla benevolenza di Dio. Chi invece perdona è intitolato a dire a Dio: Imita me, povero e meschino, tu che sei Re di tutte le cose! Imita la bontà del tuo servo, o Signore! Come io «assolvo», assolvimi anche tu, Signore! Possiamo avere l'audacia di sperare che, come noi compiamo il bene imitando Dio, così Dio imita le nostre azioni qualora abbiamo compiuto qualche cosa di buono. "Ti sarai così assicurato il giudizio e la sentenza di Dio. Al modo qualsiasi di giudicare il prossimo che Dio ha messo in tuo potere corrisponderà una uguale sentenza da parte di Dio".

...Quando tu desideri che Dio ti rimetta i debiti, sii tu il primo a perdonare. Ti sarai così assicurato il giudizio e la sentenza di Dio...

La persona che incrudelisce contro chi le è debitore, a causa di questo stesso modo di fare, allontana da sé l'amore che Dio ha per gli uomini... Non vedi a quale grandezza Dio eleva quelli che ubbidiscono dirigendo a lui le parole di questa preghiera; come la natura umana viene in qualche modo mutata; come viene statuito che diventino «dèi» coloro che si avvicinano a Dio? [...] Sii tu stesso giudice di te stesso; sii tu stesso

colui che assolve e salva. Quando tu desideri che Dio ti rimetta i debiti, sii tu il primo a perdonare. Ti sarai così assicurato il giudizio e la sentenza di Dio. Al modo qualsiasi di giudicare il prossimo che Dio ha messo in tuo potere corrisponderà una uguale sentenza da parte di Dio. [...] Tu puoi dire a Dio: Ciò che io ho fatto, compilo anche tu; tu, o Signore, che regni sull'universo, imita il tuo servo povero e misero; ho assolto, assolvimi anche tu; ho perdonato, perdonami anche tu; ho usato molta misericordia verso il mio prossimo, imita, o Signore, questa filantropia del tuo servo. [S. GREGORIO NISSENO (†397), *De oratione dominica*, 5 (PG 44, 1177-1180)]

Come Dio non si stanca mai di rimettere i nostri peccati, così anche i buoni credenti non si devono stancare di perdonare chi li offende

Dio nel suo amore si ostina a ritenere degni del suo perdono coloro che si sono affermati nel peccato e continuano a offenderlo! È il Padre che si ostina ad attenderci, che non smette mai di perdonarci. Colui che ci fa ricordare i nostri peccati ci insegna anche il modo di ottenerne la remissione: perdonare affinché ci sia perdonato. Dice a ciascuno: «Come ti sarai giudicato da te stesso, anch'io ti giudicherò. Se avrai perdonato a tuo fratello, che come te è servo, riceverai da me la stessa grazia». Come rimettiamo agli altri così viene rimesso anche a noi.

Non ti accorgi dell'eccesso di amore per gli uomini. Dopo che ha operato la distruzione di tanti mali, dopo che ci ha dimostrato la grandezza indicibile del dono, il Signore continua a considerare degni di indulgenza coloro che

ritornano a peccare. *“Se rimettete agli uomini le loro cadute, il Padre vostro celeste rimetterà anche a voi”* (Mt 6,14). Quindi a noi il principio; noi siamo i padroni del giudizio su di noi... Dice: come tu avrai giudicato di te stesso, così anch'io giudicherò di te... Tu, che hai bisogno di remissione, rimetti, come Dio che non ha bisogno di nulla. [S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†407), *In Matth. Hom.* 19,5-6 (PG 57,280-281)]

Abbiamo sempre bisogno di ricorrere alla clemenza del nostro Padre che è nei cieli: ogni giorno contraiamo nuovi debiti, ogni giorno ci occorrono nuovi gesti di perdono

Ogni giorno che passa, anche nella vita dei credenti, produce nuovi debiti con Dio. *“A causa della fragilità umana contraggono qualcosa che, sebbene non sia un naufragio, ha tuttavia bisogno di essere purificato”*. Anche se evitiamo mancanze apportatrici di morte spirituale, non riusciamo mai ad evitare quei *“peccati minuti”*, che, quando si accumulano, non escludono *“grandi angustie”*.

Di qui il bisogno di dire ogni giorno: *“rimetti a noi i nostri debiti”*.

“Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.” Siamo debitori di peccati. Dici: Anche voi, vescovi santi, siete debitori? Anche noi. *“Se diremo che non abbiamo peccato, inganniamo noi stessi e non c'è in noi verità”* (I Gv 1,8). Siamo stati battezzati e siamo debitori. Non perché è rimasto qualcosa che nel battesimo non ci sia stato rimesso; ma perché vivendo abbiamo contratto qualcosa che ogni giorno dev'essere rimesso... Coloro che vengono battezzati e rimangono in questa vita, a causa della fragilità umana, contraggono qualcosa, che, sebbene non comporti un naufragio, ha tuttavia bisogno di essere purificato... Dopo la remissione di tutti i peccati mediante il lavacro di rigenerazione ci ritroveremo in grandi angustie, se non ci fosse data la purificazione quotidiana, contenuta nella preghiera santa... Prescindendo da situazioni nelle quali una persona si è comportata in quel modo molto pericoloso e mortifero che non si perdona, se non si rimette in terra quello che viene rimesso in cielo; non manca all'uomo l'occasione



di peccare. [S. AGOSTINO (†430), *Sermo* 56, 7.11 (PL 38,282; NBA 30/1, 152)]

...non riusciamo mai ad evitare quei «peccati minuti», che, quando si accumulano, non escludono «grandi angustie». Di qui il bisogno di dire ogni giorno: rimetti a noi i nostri debiti...

Sono peccati piccoli [minuta]. Certo, ma non vedi che sono tante piccole gocce a riempire fiumi e a trascinare dei poderi? Sono cose minute, ma sono molte. Cerchiamo dunque di dire ogni giorno e di dire con cuore sincero e di mettere in pratica quel che diciamo: *«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.»* È un obbligo, un patto e un accordo che facciamo con Dio. [Ibid., 9.13 (PL 38,283; NBA 30/1, 154)]

Chi non perdona nuoce più a se stesso che al suo nemico

Il vero credente non deve compiacersi del male che accade alla persona da cui ha ricevuto una offesa. La necessità di questo atteggiamento cristiano si impone per due motivi. Anzitutto perché augurare il male a colui che ci ha fatto una offesa non giova a nessuno. In secondo luogo perché, se non perdoni, ricade su di te il male del tuo nemico. Il Signore sembra dirci: «A che ti giova il male del tuo nemico? Se gli desideri il bene invece, «egli finisce di avere mali e non sarà nemico»».

...A che cosa ti giova il male del tuo nemico?

...Desideragli il bene, ed egli finisce di avere mali e non sarà nemico. Infatti in lui non ti è nemica la natura umana, ma la colpa...

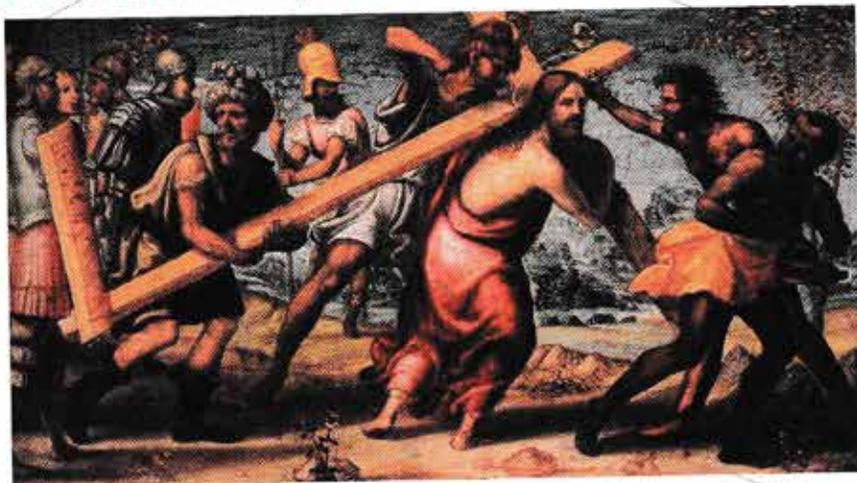
La preghiera non abolisce le debolezze della natura umana che ci accomuna; può abolire però la colpa, cioè l'ostacolo che ci impedisce di amarci come ci ha insegnato il Signore.

«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Cosa dovete fare? Avete dei nemici: chi non ha un nemico, finché vive su questa terra? Fate attenzione: amateli. Un nemico che inveisce contro di te non ti può nuocere in modo alcuno, non più di quanto tu nuoci a te stesso, se non ami il nemico. [...] A che cosa ti giova il male del tuo nemico? Se non avesse alcun male, non sarebbe tuo nemico. Desideragli il bene, ed egli finisce di avere mali e non sarà nemico [finit mala et non erit inimicus]. Infatti in lui non ti è nemica la natura umana, ma la colpa. Forse

ti è nemico perché ha l'anima e la carne? Egli è quello che sei tu: tu hai un'anima, egli ha un'anima; tu hai la carne, egli ha la carne. Ha una sostanza uguale alla tua, siete stati fatti insieme dalla terra dal Signore, siete stati animati. Egli è quello che sei tu; guarda a lui come a un tuo fratello. [S. AGOSTINO, *Sermo* 56,10.14 (PL 38,284; NBA 30/1, 156)]

...sono pochi quelli che lo fanno (pregare per i nemici), sono grandi quelli che lo fanno, gli spirituali lo fanno...

Dio compia questo nei vostri cuori. Lo so bene; sono pochi quelli che lo fanno (pregare per i nemici), sono grandi quelli che lo fanno, gli spirituali lo fanno. Sono forse tali tutti i fedeli della Chiesa che vengono all'altare e si nutrono del corpo e del sangue del Signore? Eppure tutti dicono: *«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»* (Mt 6,12). [Sermo 56,11.15 (PL 38,284; NBA 30/1,158):]



Spesso siamo implacabili per le offese fatte a noi e poco zelanti per le offese fatte a Dio

Prescrivendoci di pregare sempre con le parole che ci ha insegnato, il Signore ha costruito nel nostro cuore una salutare abitudine che taglia le radici dell'ira e della tristezza. Infatti, ci regala in qualche modo la possibilità di addolcire la sentenza del nostro giudice, costringendolo al perdono dei delitti da noi commessi attraverso l'esempio dell'indulgenza che noi stessi abbiamo dimostrato verso i peccati altrui. Quando si tratta di noi, ci scopriamo subito esattori implacabili ed esigiamo riparazione con un rigore inesorabile anche per la più piccola offesa. Cosa che non accade quando ci accorgiamo che viene offeso Dio.

...Quando si tratta di noi, ci scopriamo subito esattori implacabili ed esigiamo riparazione con un rigore inesorabile anche per la più piccola offesa. Cosa che non accade quando ci accorgiamo che viene offeso Dio...

Questa invocazione è la via aperta all'uomo perché Dio sia clemente e pio nel giudizio che ci riserva. Ci ha dato una specie di potere per mitigare la sentenza del nostro giudice. Ha congiunto il perdono dei nostri delitti con l'esempio della nostra remissione. [...] Alcuni siamo soliti manifestarci mansueti e clementissimi con le offese che recano ingiuria

a Dio, anche quando si tratta di crimini grandi. Quando invece si tratta di debiti collegati con offese piccolissime recate a noi, diventiamo crudeli e inesorabili. In virtù di questa preghiera, chiunque non avrà perdonato di vero cuore al fratello che lo ha offeso, otterrà una condanna. Dicendo: *"Rimetti a me, come io ho rimesso"*, chiede Dio con questa sua professione di essere giudicato più rigorosamente. [GIOVANNI CASSIANO (†435ca), *Collationes Patrum* 9,22 (PL 49,796; SC 54, 59)]

Il perdono di chi ci offende ci fa partecipi della passione di Cristo, ci fa accogliere con animo tranquillo e sereno il morire alle cose di questo mondo, l'essere trattati "come pecore da macello"

La nostra pace interiore con Dio rimane custodita come in una fortezza inespugnabile, quando si

vive stabilmente con l'anima piena di desideri per le realtà divine verso le quali si è lasciata incamminare. Il credente che vive di questi desideri *"non conosce altra sofferenza, se non quella che gli fa temere di rimanere privo"* di grandi aspirazioni verso l'eternità. Quanto al resto, non c'è cosa che lo possa piegare. Se qualcuno ha peccato contro di lui, lo perdona *"con animo totalmente tranquillo, senza alcuna passionalità"*: come se fosse Dio. Gli rimane una sola trepidazione. La sua natura ancora ferita lo lascia sempre *"esposto a tutte le incertezze"*. Per questo il giusto sceglie ogni giorno di morire al mondo e con cuore imperturbato dice al Signore: *"Per te ogni giorno siamo messi a morte"* (Sal 43,22); *"siamo trattati come pecore da macello"* (Rm 8,36).

Il vero credente non conosce altro desiderio se non quello che lo fa aspirare alle realtà divine; non conosce altra sofferenza, se non quella che gli fa temere di



rimanerne privo. Questo è il desiderio che gelosamente custodisce e che gli è fra tutti il più caro.

...La sua natura ancora ferita lo lascia sempre «esposto a tutte le incertezze». Per questo il giusto sceglie ogni giorno di morire al mondo e con cuore imperturbato dice al Signore: "Per te ogni giorno siamo messi a morte"...

La sua volontà è talmente legata al raggiungimento delle realtà divine che nessuna molestia del suo corpo lo può fare deviare nel cammino verso quelle realtà. Il credente che è così ben disposto rimette agli altri che peccano contro di lui con animo totalmente tranquillo, senza alcuna passionalità. Nessu-

no lo può piegare. La sua natura è talmente ferma nella sua posizione da costituire una forza inespugnabile. Fino ad arrivare al punto (si tolga ogni pretesa alla parola) da costituire se stesso come esempio a Dio; quasi esortando a seguire il suo esempio imitandola Colui che sta al di sopra di ogni imitazione. Prega con le parole: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12); supplicando Dio di comportarsi nella stessa maniera come lui si è comportato con il prossimo... Come Dio senza alcuna passionalità rimette a coloro ai quali rimette, così anche il credente che rimette i suoi debitori, rimanendo imperturbato e tranquillo dinanzi al fatto che lo ha offeso... Chi rimette ai propri debitori non deve però dimenticare che la sua natura è ancora mortale. Sa che quello di cui ogni giorno la sua natura è entrata in possesso è anche esposto a tutte le incertezze. Per questo la sua volontà e il suo animo prevengono la natura, scegliendo spontaneamente di morire al mondo come

dice la parola divina: "Per te ogni giorno siamo messi a morte" (Sal 43,22); "Siamo trattati come pecore da macello" (Rm 8,36). Il credente sceglie di vivere d'accordo perché non porti con sé nessun segno nel regno della vita sempre giovane verso la quale persegue il suo cammino. [S. MASSIMO IL CONFESSORE (†662), *Expositio orationis dominicae* (PG 90,901)]

Abbassiamo gli occhi sulle offese ricevute come Dio li ha abbassati perdonando i nostri peccati

L'esortazione del Signore al perdono delle offese è tutta rivolta a nostro favore. In noi "tutto ciò che è peccaminoso costituisce un debito". Il Padre che china lo sguardo dinanzi alla confessione delle nostre offese "ci insegna ad essere moderati" dinanzi alle offese recate a noi dagli altri. Poiché questo è il segreto per obbligare Dio ad agire allo stesso modo verso di noi.

Con questa espressione lo stesso Verbo di Dio ci fa chinare lo



sguardo esortandoci a dimenticare le offese. Avendoci resi consapevoli dei nostri peccati, ci insegna ad essere moderati, se vogliamo che si agisca allo stesso modo verso di noi. Per questo dice: rimetti a noi i nostri debiti. Infatti tutto ciò che è peccaminoso costituisce un debito. [PIETRO DI LAODICEA (data incerta), *In orationem dominicam*, PG 86,3333]

Il perdono non raggiunge la persona che non si pente

Il beneficio del perdono delle offese ricevute riguarda anzitutto l'animo dei credenti che, secondo il dettato della "preghiera del Signore", rimettono agli altri le offese che hanno ricevuto. Questo bene tuttavia non si può estendere alla persona che ci ha offeso, se di fatto, "non confessa di avere peccato". La nostra azione non può dichiarare perdonata da Dio, e quindi anche da noi, una persona che non si è pentita del male che ha compiuto o rifiuta di pentirsi.

"Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo... se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone... Se poi non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano o un pubblicano" (Mt 18,15.17). Tuttavia altrove dice a Pietro: perdonerai fino a settanta volte sette (Mt 18,21). Qui invece dopo due ammonizioni dimostra che c'è un grande delitto, e non obbliga più ad aspettarlo. Cosa vuol dire? Sono queste parole in contrasto con quelle? Assolutamente no. Quel settanta volte sette viene detto per la persona che si pente. Infatti, come può uno perdonare una persona che non confessa di aver peccato, e non ammette il pentimento? [S. GIOVANNI CRISOSTOMO (†155), *In Ps 49,7* (PG 55,251)]

Il perdono è una concessione propria del Signore

Il perdono, nel suo senso più appropriato, si addice soltanto a Dio. "Dio solo perdona i peccati". Gesù solo, in quanto Figlio di Dio "ha il potere sulla terra di rimettere i peccati". Lo stesso Gesù "in virtù della sua autorità divina dona tale potere agli uomini affinché lo esercitino nel suo nome" (CCC 1441). Potere in virtù del quale ogni sacerdote, per un prodigio della misericordia del Signore, distrugge il peccato e trasmette le consolazioni dello Spirito, quando amministra i sacramenti della guarigione cristiana: la Penitenza e l'Unzione degli infermi (cfr. CCC 1420-1421).

Il perdono è il dovere di ogni credente

Il perdono come azione del credente si identifica con la pratica del «comandamento» nuovo che ci ha dato Gesù dicendo: "come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34) (CCC 2241). Non si tratta di una imitazione basata soltanto su di un nostro comportamento esterno. Il modello offertoci nel Vangelo esige una imitazione "che scaturisce dalla profondità del cuore" animata dalla presenza spirituale di Gesù. (CCC 2842).

...Solo un "cuore che si offre allo Spirito Santo" diventa capace di tramutare "una ferita in compassione" e di purificare la memoria "trasformando l'offesa in intercessione..."

Il perdono predispone alla concessione di imprevedibili carismi

Il Catechismo ci ricorda che "soltanto lo Spirito, del quale viviamo (Gal 5,25) può fare nostri i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (CCC 2842). Solo un "cuore che si offre allo Spirito Santo" diventa capace di tramutare "una ferita in compassione" e di purificare la memoria "trasformando l'offesa in intercessione" (CCC 2843).

...Quando il perdono vicendevole è pienamente praticato in un'assemblea di credenti, si vive nel possesso delle predisposizioni più indicate perché lo Spirito Santo operi anche "mediante le molteplici grazie speciali (chiamate carismi)..."

Quando il perdono vicendevole è pienamente praticato in un'assemblea di credenti, si vive nel possesso delle predisposizioni più indicate perché lo Spirito Santo operi anche "mediante le molteplici grazie speciali (chiamate carismi), con le quali rende i fedeli adatti e pronti ad assumersi varie opere o uffici, utili al rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua costruzione" (CCC 798). Tra queste "grazie speciali", il Catechismo menziona "i segni che manifestano in modo speciale che Gesù è veramente il Dio che salva": come "il carisma speciale di guarigione" che lo Spirito Santo dona ad alcuni (CCC 1507-1508).

La comunità, luogo santo per la mia santificazione

Scoprire la propria vocazione nell'appartenenza alla comunità

Mi chiamo Roberta, ho 38 anni, vivo ed appartengo alla *Comunità Magnificat* della zona di Perugia da ben 26 anni. In comunità ho avuto da Dio il dono della mia famiglia, infatti sono sposata da 18 anni con Stefano (Stefano Ragnacci, ndr), madre di 3 figli e in attesa, per il prossimo luglio, del nostro 4° figlio.

Ho incontrato il Signore nel lontano 1978 a Papiano, piccolo paese della provincia di Perugia, prima missione dei fratelli della comunità *Magnificat* di Perugia. Il mio primo incontro con Gesù e con la Comunità è avvenuto all'età di 13 anni e posso testimoniare che Dio ha voluto così preservarmi da tante esperienze di vita che sicuramente mi avrebbero portato lontano da Lui. La mia vita, fin dall'adolescenza, è sempre stata all'ombra delle ali protettrici e salvifiche di Dio e della Comunità.

Posso dire e testimoniare dal profondo del cuore che veramente la comunità rappresenta ed ha rappresentato per me e per la mia vita l'unica via di salvezza, è il luogo santo dove percorrere la mia vita. La comunità è la via attraverso la quale posso arrivare a Dio, ed è appunto qui che si realizza la mia salvezza e la mia santità, è qui e solo qui che mi raggiungerà la grazia salvifica di Dio. Ed è per questa grazia che io voglio sforzarmi di donarmi agli altri. Per l'amore a questa chiamata ed a questo progetto di Dio che io debbo mettermi completamente a servizio dei miei fratelli attraverso



la generosità della mia vita. Mettere a servizio dei fratelli i miei carismi, il mio tempo, la mia preghiera, la mia vita tutta intera. Trovo particolarmente gioia e grazia di Dio il servire i fratelli con la povertà dei miei carismi, nei servizi dove il Signore mi chiama a servirLo.

È vero, come diceva Jean Vanier, che "si entra in comunità per essere felici, ci si resta per far felici gli altri" perché non si può essere gelosi del tesoro che Gesù ha donato ad ognuno di noi: quello della nostra vocazione; poiché generosamente abbiamo ricevuto, generosamente dobbiamo dare agli altri. In questa missione siamo i collaboratori di Dio, i servi inutili nella costruzione del suo Regno e della comunità perché siamo chiamati sì ad essere consumatori di comunità, a cibarci di essa per crescere, ma anche chiamati a collaborare alla costruzione della comunità ogni giorno con la nostra vita e con la generosità del nostro servizio all'interno di essa, grande o piccolo che sia.

A questo punto della mia vita (abbiamo appena festeggiato il 25° anniversario della *Comunità Magnificat*) voglio testimoniare la gioia di essere in comunità, ringraziare il Signore per avermi chiamata a far parte della *Comunità Magnificat*. Lodo Dio perché sento che questa è la mia famiglia, è il luogo santo per la mia santificazione. Questo è il

progetto di Dio, è l'immagine pensata da Dio che si sovrappone perfettamente alla mia vita, è qui che io trovo la via per raggiungere insieme ai miei fratelli la santità.

A lode e gloria di Dio.

Con gratitudine e riconoscenza per tutta la mia vita a Dio e Maria Santissima.

Comunità Magnificat: ecco i nuovi Responsabili Generali

Stefano Ragnacci, Susanna Bettelli e Daniele Mezzetti sono i nuovi Responsabili Generali eletti con mandato triennale dalla Comunità *Magnificat* in occasione del rinnovo delle cariche pastorali.

Le elezioni hanno avuto luogo il 6 marzo scorso presso la "Fraterna Domus" di Sacrofano (RM).

Provenienti dalla Zona di Perugia, i neo-responsabili hanno incontrato il Signore alla fine degli anni '70 quando l'esperienza carismatica ha totalmente trasformato la loro vita.

Stefano Ragnacci

44 anni, sposato con Roberta e padre di 3 figli (ma è in arrivo il quarto!), Stefano è stato già impegnato qualche anno fa come Responsabile Generale della Comunità, è stato Coordinatore Regionale del Rinnovamento nello Spirito Santo dell'Umbria e Responsabile della Zona di Perugia della Comunità con Daniele Mezzetti. Tra i nuovi Responsabili Generali Stefano subentra ad Oreste Pesare nel ruolo di Moderatore Generale.



I nuovi Responsabili Generali: da sinistra Daniele Mezzetti, Stefano Ragnacci e Susanna Bettelli

Daniele Mezzetti

Daniele, 44 anni, sposato con Alessandra e padre di 5 figli, è medico. È impegnato da anni nel Ministero della Evangelizzazione, della Parola e della Guarigione. Ha già ricoperto qualche anno fa la carica di Responsabile Generale della Comunità.

Susanna Bettelli

Tra i 3 eletti la più giovane per età (ma non per cammino) è Susanna Bettelli, 40 anni, insegnante di matematica. Non essendo sposata, Susanna non ha figli, ma è felice dei suoi sette nipoti e "madre" spirituale di tanti fratelli e sorelle, nonché fra i Responsabili del Ministero del Noviziato di Perugia.

La Redazione di Venite e vedrete si congratula con loro e invoca la benedizione di Dio Padre Onnipotente sul loro operato.

A Luigi Montesi, Massimo Roscini, Oreste Pesare e Paolo Bartoccini, ex Responsabili Gene-

rali va un grazie speciale a nome di tutta la Redazione per il servizio reso con tanta dedizione e generosità.

La restaurazione della Tenda di Davide

QUARTA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI LODE E DI ADORAZIONE DELLA COMUNITÀ DI GESÙ
Bari, 20-22 Febbraio 2004

Nunzio Langiulli

Nei giorni 20, 21 e 22 febbraio 2004 si è svolto in Bari, presso la sala Spazio 7 della Fiera del Levante, l'annuale appuntamento

sulla lode e l'adorazione che la *Comunità di Gesù* organizza, fra le sue normali attività carismatiche, sia per le sue sedi locali ed i suoi numerosi gruppi sparsi in molte regioni d'Italia e in varie altre nazioni del mondo, sia per chiunque voglia parteciparvi. La *Comunità di Gesù* è una comunità di alleanza facente parte della *Fraternità Cattolica* il cui presidente, il prof. Matteo Calisi, è anche presidente della Comunità.

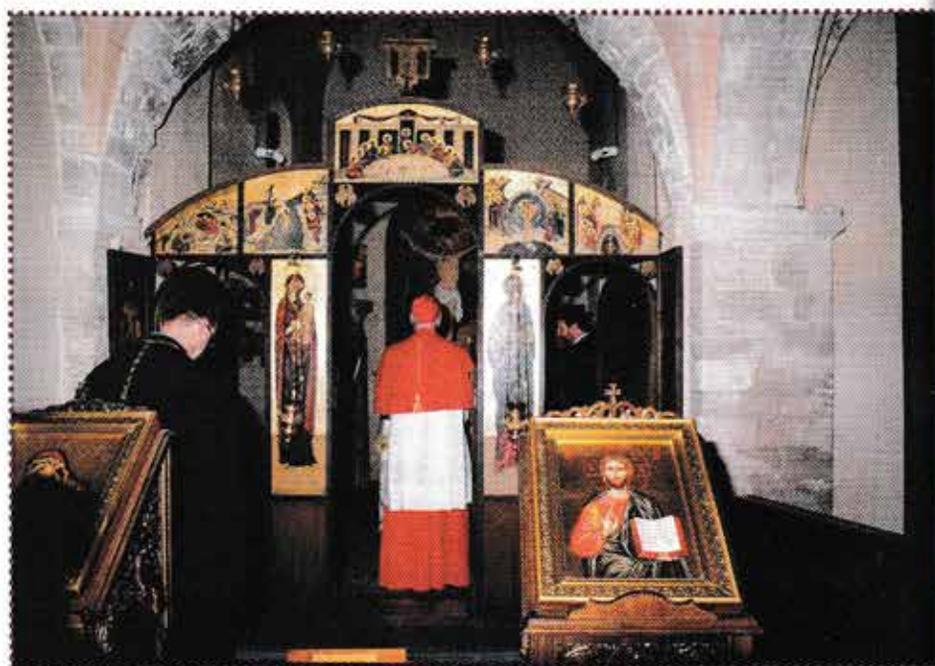
Fra i relatori ed animatori di adorazione e di lode che hanno partecipato a questo meeting ricordiamo il dr. Palemòn Camù, direttore dell'Istituto Ispanico della Facoltà teologica carismatica *Christ for the Nations* di Dallas (TX, USA) e suo figlio Ramir, la cantante Jo Ann Mc Fatter dal Texas, il pastore Gerard O'Flaherty della *Agape Church* in Inghilterra, S.E.R. Mons. Serghiej Gajek visitatore apostolico per la Chiesa



Greco-Cattolica di Bielorussia, la signora Julia Torres, responsabile della Comunità di Gesù in Buenos Aires (Argentina) e Matteo Calisi che ha tenuto la prolusione e la relazione conclusiva sul tema "l'Eucaristia fonte di unità della Chiesa e supremo sacrificio della lode".

Durante il meeting ci sono stati toccanti ed esaltanti momenti di preghiera di lode e adorazione carismatica animati dal ministero di adorazione *Voci di Sion* della Comunità, accompagnato dalle giovani Shelley Elizabeth Hundley e Kijrsten Berglund della casa di preghiera *Amici dello Sposo* di Kansas City e da Ramir Camù coadiuvato dai pastori José Mayorquin e Craig Muster di San Diego (California).

Potente è stato l'annuncio della salvezza e grandiose le meraviglie che il Signore ha compiuto in questa conferenza che ha visto la presenza di oltre un migliaio di persone convenute da varie regioni d'Italia, delegazioni di altre comu-

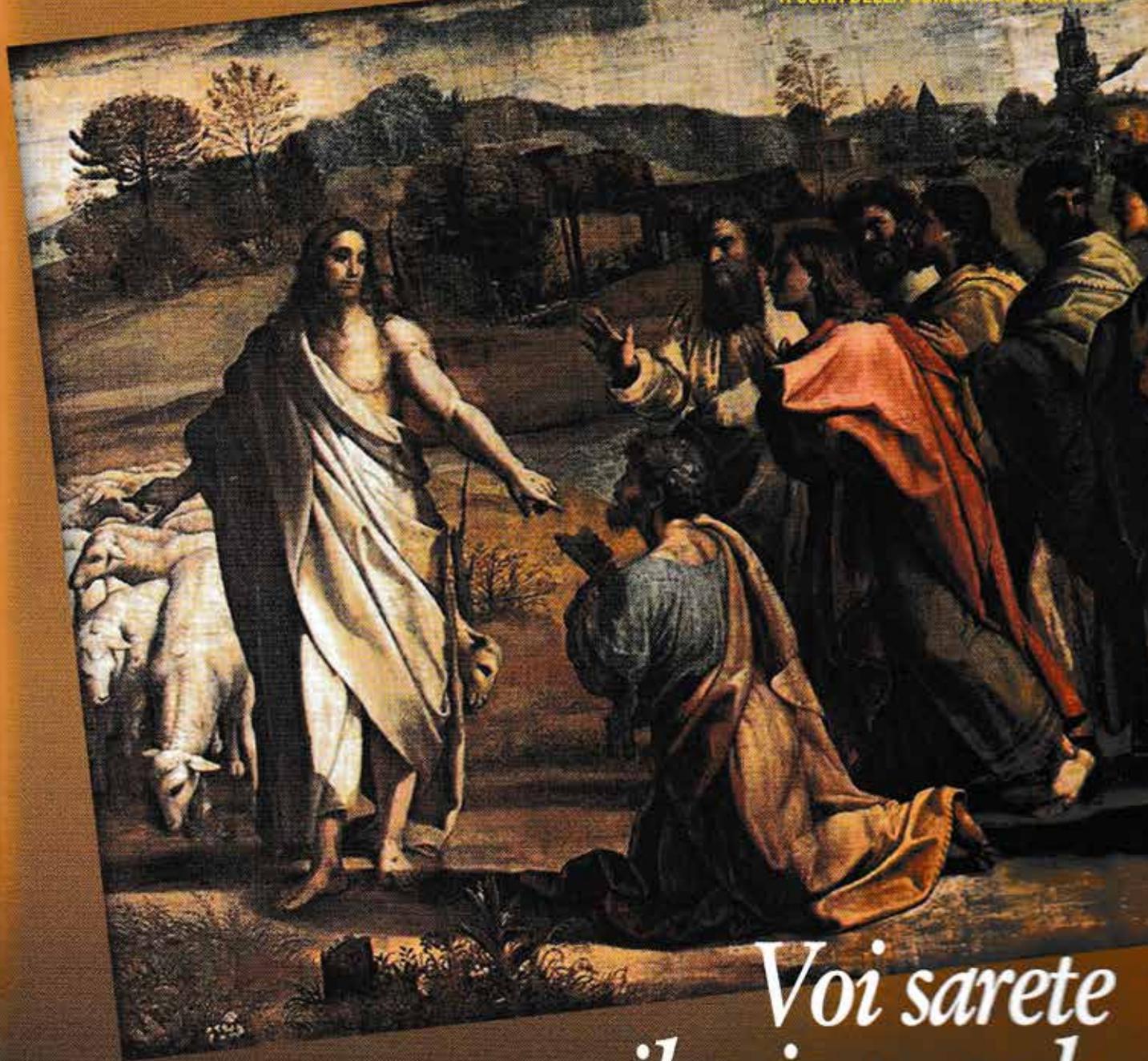


nità carismatiche italiane, come la *Fraternità di Betania*, la *Comunità Magnificat* e la *Comunità Amen*, e partecipanti provenienti da Stati Uniti d'America, Argentina, Messico, Colombia, Perù, Bielorussia, Inghilterra, Polonia, Croazia, Al-

bania e dal Vaticano. Il Meeting si è concluso con la concelebrazione eucaristica presieduta da p. Carlo Colonna, assistente generale della Comunità di Gesù, e con la grande preghiera per le Nazioni, tipica degli incontri della Comunità.

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITA' DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITA' MAGNIFICAT



*Voi sarete
il mio popolo*

IDENTITÀ ED APPARTENENZA

venite e vedrete

Campagna Abbonamenti 2004

n. 79 - I - 2004

“NON SAPETE CHE SIETE TEMPIO DI DIO?”
La comunità, opera di Dio e opera nostra

n. 80 - II - 2004

“VOI SARETE IL MIO POPOLO ...”
Identità e appartenenza

n. 81 - III - 2004

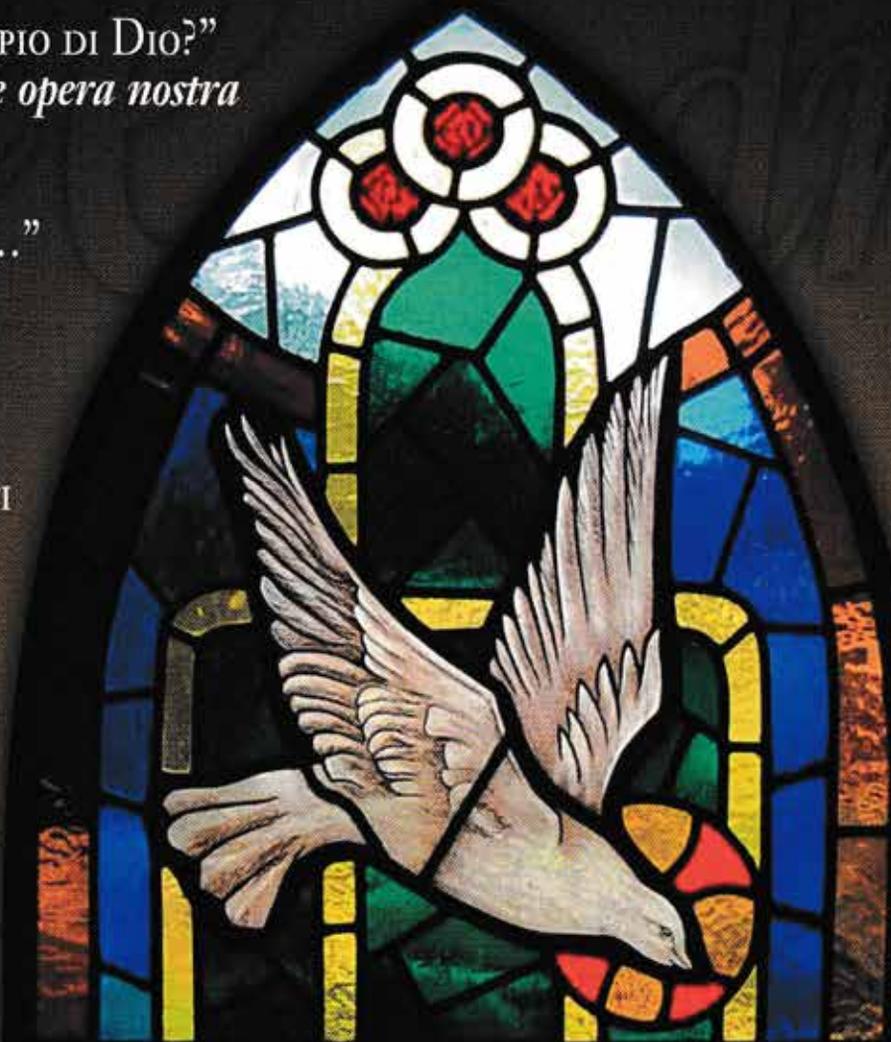
“ANCHE VOI VENITE IMPIEGATI
COME PIETRE VIVE ...”
L'edificazione fraterna

n. 82 - IV - 2004

“... OGNI COSA ERA
TRA LORO COMUNE”
La condivisione

Per ricevere a casa i quattro numeri
tematici annuali della rivista
occorre versare la somma di 13 €
sul c.c. postale n. **16925711**
intestato a:

Associazione “Venite e Vedrete”
c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG)



Spiritus Sanctus